Del Signor Abbate Balestrieri

Descrizione delle dimostrazioni di giubilo (prose, poesie ecc.) fatte dalla città di Parma per lo mezzo de' Signori Anziani e Deputati del Pubblico in occasione che si diede il solenne felice giuramento di fedeltà da questo Stato alla Sacra Reale Maestà Cattolica di Elisabetta Farnese di Borbone Regina gloriosissima delle Spagne e clementissima nostra Sovrana

Parma, Rosati, 1746

DIMOSTRAZIONI DI GIUBILO

FATTE

DALLA CITTÀ DI PARMA

Per lo mezzo de' Signori

ANZIANI, E DEPUTATI

DEL PUBBLICO

IN OCCASIONE, CHE SI DIEDE IL SOLENNE FELICE GIURAMENTO DI FEDELTA' DA QUESTO STATO

ALLA SACRA REALE

MAESTÀ CATTOLICA

DI

ELISABETTA

FARNESE DI BORBONE

REGINA GLORIOSISSIMA DELLE SPAGNE

E CLEMENTISSIMA NOSTRA SOVRANA

DESCRITTE DAL SIGNOR

ABATE BALESTRIERI

NOBILE ORIGINARIO PARMIGIANO

ACCADEMICO FIORENTINO

ED UNO TRA GLI FONDATORI DELLA COLONIA PARMENSE.

UE' vivi ſentimenti di profonda venerazione, d' inviolabile Fedeltà, e di coſtantiſſimo amore, che Dio di propria mano altamente imprime nel cuor dei popoli a giuſto riguardo ſempre degli ottimi loro Signori; di tal maniera ſvegliati, e moſſi ſentironſi negli Animi noſtri, al felice, ſolenne giuramento di fedeltà, da noi tutti preſtato a Sua Maeſtà Cattolica, ELISABETTA FARNESE di BORBONE, Regina Glorioſiſſima delle Spagne, e Ducheſſa di Parma, e di Piacenza; che, più non potendo eſſi conoſcere argine, o meta, in mille dimoſtrazioni di giubilo, e di conforto, per quanto il Tempo, e le Forze permiſero, apertamente vollero uſcire.

La mattina per tanto dei tre Novembre 1745., nella superiore gran Sala della Regia-Ducal Corte, magnificamente parata, e di un Maestoso Trono contradistinta, sul più alto gradino del quale stavasi il Regal Seggio, con Baldacchino ricchissimo, sotto cui si vedeva l' Eccelsa Immagine della MAESTA' SUA, la Invitta nostra Sovrana; trovaronsi, all' ora prefissa, l' insigne, veneratissimo Corpo di tutto il Regio Ministero, componente l' Eccelsa Dittatura; i Signori Anziani della Comunità nostra, dal Generale Consiglio ad un tal fine già eletti; i Signori Rappresentanti delle diverse Comunità, a questo Stato soggette; le Prime Cariche militari dello Stato medesimo; ed i Feudetarj insieme, e per gli Assenti i Nobili loro Rappresentanti; oltra i cinque Nobili destinati ad essere gloriosi testimonj del Solenne, Faustissimo Giuramento, ed i Cancellieri, che unitamente registrar dovevano tra le più autentiche memorie, e nelle più valide, e celebrate forme un così grand' Atto, i quali tutti furono ai convenevoli, premeditati lor siti, con bell' ordine, e proporzionatamente distribuiti.

Datosi così modo alle cose, ed insieme unitisi i Convocati, pronto se ne participò l' avviso per gli due Cavalieri Direttori di sì fatta funzione, i Signori Marchesi Ferdinando Santi, e Sigismondo Bergonzi, Nobili Parmigiani, a Sua Eccellenza, il Sig. Marchese del Castellar, Grande di Spagna della prima Classe, Tenente Generale degli Eserciti di Sua Maestà Cattolica, il Monarca delle Spagne, Comandante, e Governadore degli Stati di Parma, e di Piacenza, e dal Sermo

Reale

Reale Infante di Spagna, D. FILIPPO, come Plenipotenziario di SUA MAESTA', la Nostra SOVRANA, a le sue veci, nel giusto premuroso affare, di ricevere da noi il solenne, pubblico Giuramento di Fedeltà, Delegato: Ond' Egli partito di suo Palazzo, signorilmente a Lui dal Pubblico preparato, e seco in Cocchio recando i due Cavalieri direttori, sotto la scorta di Granatieri Spagnuoli a Cavallo, col seguito di molta Nobiltà, e di molti Ufficiali di distinzione, e treno numerosissimo di Carrozze, si portò alla gran Sala di Corte; dove giunto, fra le più rispettose riverenze degli Adunati, e fra gli atti del più doveroso ossequio, si pose egli a sedere al destinato suo posto, distinto con predella, e sedia a braccivoli; sul primo gran tavolato del Regal Trono degnamente locata; il tutto di veluto cremisi, trinato a oro, vagamente adorno; dove colla Maestà, e colla gentilezza di suo natural portamento, quelle tante parti empieva, che a sì alta Rappresentanza erano le più dovute.

Dopo ciò il Signor Pro-Governadore, e Podestà della Città nostra, il Signor Dottore Rinaldo Ceroni, Nobile Imolese, affacciatosi ad un picciolo tavolino, che alla destra del Trono, sovra il primo gran Tavolato, era già posto, recitò in idioma latino un brieve, ma ben tessuto discorso, che servì come di preambolo a codesta funzione; dopo di che, restituitosi Egli al suo luogo primiero, in piè levossi il Primo Segretario di Stato, il Sig. Consiglier Canonico Zunti, Nobile Originario Parmigiano, e tutti i colà ragunati con esso lui, il quale lesse il proemio del Rogito, ed i Reali Dispaccj

 insie-

insieme, all' Atto spettanti del Giuramento, ed alla Sostituzione fatta da Sua Altezza Reale, il Sermo Infante di Spagna, D. FILIPPO, nella Persona veneratissima del Sig. Marchese del Castellar; il che terminato, posto fu dai Portieri, a piedi della Eccellenza Sua, uno Inginocchiatojo, coperto di Dommasco cremisi, con due cuscini di veluto, del color medesimo; per inginocchiarvisi l' uno, e l' altro con sovra il Missale aperto; per convalidare, toccati i sacri Vangeli, l' Atto solenne del pubblico Giuramento.

Invitati per tanto a ciò fare da un Ufficial subalterno de' duo Cavalieri direttori, primieramente i Regj Ministri, ed indi i Signori Anziani della Comunità di Parma; si accostarono i primi allo Inginocchiatojo; e stando tutti in piedi, si lesse dal detto Pro-Governadore, la formola del Giuramento; ed indi l' un dopo l' altro, inginocchiatisi, e toccati i sacri Vangeli, ad alta voce tutti giuraronla; dopo d' essi facendo il medesimo i Signori Anziani della Comunità nostra, il primo de' quali lesse la detta formola; e furo i seguenti. I Signori Dottor Marco Righelli, Conte Francesco Gala, Tenente Giacopo Aicardi, Andrea Zanelli, Ermenegildo Pontoli, Tenente Giacopo Bertoni, Camillo Baistrocchi, Francesco Dardani, Valeriano Pelizza, Ferdinando Pescatori, Pellegrino Marchesi, e Giovanbattista Coloretti, Tutti e dodici nella terna dell' Anno già sortiti del nostro Popolo Decurioni.

In appresso gli altri Rappresentanti delle Comunità soggette furono, coll' ordine loro proprio, chiamati ad un simil Atto dal Cancelliere della Dittatura; dopo d' essi

le

le prime Cariche militari; ed in ultimo i Feudetarj, coi Nobili delegati per quei, che furono assenti; essendo stati i Feudetarj, e questi ultimi, a maggior comodo, ed ordine della funzione, sull' alfabeto de' loro cognomi, in varj corpi distinti; i quali tutti, nelle stesse forme de' primi, quella Fedeltà giurarono, che dal cuore di questi Popoli non seppesi giammai distaccare.

Ciò compiutosi, tutti in piè levaronsi i Congregati; ed il Primo Segretario di Stato, per ordine di Sua Eccellenza, e per inchiesta puranche dell' Adunanza intera, pubblicò il Rogito de' Respettivi Prestati Giuramenti, ed il Decreto Preservativo insieme delle ragioni, e delle prerogative, a cadauno de' Concorrenti, dalla Eccellenza Sua emanato; alla cui promulgazione le Truppe, in bella Ordinanza davanti al Regio-Ducal Palazzo schierate, con allegro triplicato sbaro rispósero; dando moto ad un tempo stesso al festevole, universale suono delle Campane.

Così posto termine a codesta funzione, Sua Eccellenza coi due Cavalieri Direttori si mise nel suo maestoso Cocchio, col seguito di Nobiltà, e d' Ufficialità di distinzione, con treno pure magnifico di Carrozze, e colla scorta insieme de' Granatieri a Cavallo Spagnuoli, ed alla Chiesa portossi, destinata a sciogliervisi Inno di Grazie a quel Dio, il quale, Arbitro dei Regni, e dei Re, amò di riporci, dopo sì contrastate vicende, sotto al per noi tanto felice Farnesiano Governo; alle mani affilatici d' una Regina, che l' unico rampollo essendo de' nostri Sovrani, l' unica legittima Erede è pur anche degli Stati loro, e delle loro ragioni.

La Chiesa fu il celebre Tempio della Vergine Santissima detta *la Staccata*, Chiesa Conventuale in oggi del sacro Ordine Costantiniano, per la Porta maggior della quale, verso Santo Alessandro, entrato il Sig. Marchese del Castellar, fu ricevuto da Monsignor Oldrado Marchese Lampugnani Nobile Parmigiano, e Gran-Priore del detto Ordine, in Cappa magna, col seguito de' suoi Capellani, che, datagli l' acqua benedetta, accompagnollo fino all' Inginochiatojo, nel mezzo del Presbiterio, con lo stratto, e coi Cuscini di veluto cremisi, a brieve Orazione, per lui preparatosi; compiuta ivi la quale da Sua Eccellenza, e da Monsignor Gran-Priore al suo Faldistorio, dalla parte della Pistola, soura Stratto turchino, alzaronsi entrambi; ed il Signor Marchese del Castellar portossi alla sua Sedia, posta sul secondo di que' cinque gradini, che componevano il Regio Solio, alla parte del Vangelo innalzato, sul più eminente de' quali stavasi la Sedia Regale con Baldacchino ricchissimo, sotto cui in alto si vedeva la viva Imimagine della Clementissima Nostra SOVRANA; assistendogli al Trono i due Cavalieri Direttori, con altri due Nobili, suoi Ajutanti di Campo, Il Signor Cavaliere D. Lorenzo Boccarelli, ed il Sig. D. Francesco Tacchiero.

Ivi erano inoltre, alla sinistra del Trono, i Regj Ministri; ivi in faccia all' Altar Maggiore, i Signori Anziani della Comunità Nostra, nelle pubbliche, consuete forme, con cuscini a piana terra e questi, e quelli distinti; ivi Nobiltà d' ogni sesso, tutta a gala riccamente vestita; ed ivi finalmente un' indicibil numero di Persone, varie di grado, e d' ordine, tutte alla feste-

vol

vol pompa concorse; per le Piazze, e per le vie ondeggiante poscia mostrandosi l' allegro Popolo, che dato bando a' suoi diversi lavori, al sommo lieto mostrossi, e d' uno da tanto tempo non più inteso, conforto avventurosamente ricolmo.

Terminato poscia il *Te Deum*, che fra una piena armonia di Musicali stromenti, e di scelte voci, sotto il triplice sbaro de' Fucilieri Spagnuoli, e coll' universale, festevol suono delle Campane, solennemente cantossi, alla stessa Porta della Chiesa fu da Monsignor Gran-priore, col seguito de' Capellani suoi, accompagnata l' Eccellenza Sua; dandosi così fine a codesta sacra, e tanto decorosa Funzione.

Perche il tutto ivi fosse, come il si fù, di quella magnificenza ripieno, che per simili congiunture ricercasi; d' ordine supremo, il giorno avanti, se ne fece correre a tutte le Case de' Nobili generale Invito; e siccome a certe solennità avvi appo noi la gentil costumanza, di spargere al Pubblico componimenti, in grazia d' essa solennità tessuti, fu pensiero de' Signori Andrea Zanelli, Conte Aurelio Bernieri, Conte Ottavio Tarasconi, e Gio: Benedetto Buralli, Nobili Parmigiani, che dai Signori Anziani prescelti furono, a diriggere tutte le Funzioni del Pubblico, il fare distribuire per le Case de' Nobili, ed a chiunque n' era più degno, alcuni poetici componimenti, che a bella posta impressi da Loro si vollero; e che da alcuni Signori Parmigiani, il primo nell' Idioma Spagnuolo, nel Franzese il secondo, ed il terzo nell' Italiano pensati furo, ed espressi; per così insieme unire alle glorie di SUA MAESTA'

 la

la Nostra SOVRANA, gl' Idiomi di quelle Nazioni, l' Armi delle quali con tanto valore unite sonosi, a sostenerne la giusta causa, e ad innalzarne stabilmente il trionfo; aggiuntovi il quarto componimento nella lingua dell' antico Lazio; non solo, perche degli altri tre Idiomi essa è Madre; ma perche ancora convenevole oltre modo ne parve, a celebrare l' Armi Borboniche, che colle vaste conquiste loro, nelle vicine, e nelle lontane parti, emular sanno il valore di quella Nazione, a cui una tal lingua servì, e che portar seppe per tutto il Mondo d' allora le temute tanto vittoriose sue Insegne.

Venuta poscia la notte di un sì bel dì, la quale un nuovo giorno pareva per la dilettevole, nobile, e pienissima Illuminazione della Città tutta, portossi la Nobiltà, con Ufficialità moltissima, e con altri personaggi di distinzione al Regio-Ducal Teatrino di Corte, quello, che fù una volta delle maestrevoli danze, e delle nobili rappresentazioni da SUA MAESTA' onorato; per alto per messo, vagamente disposto, e di copiosissime Cere illuminato, et adorno; dove dagli Signori Anziani, Rappresentanti il nostro Pubblico, fu previamente invitata; per ivi udire, quale testimonianza di giubilo sapessero dare su d' un sì fausto evento, gli Arcadi della Parmense nostra Colonia, colle premeditate lor poesie; e come ai medesimi, con bene eseguiti concerti, si argomentassero di corrispondere que' Signori Coaccademici Filarmonici, che l' ore d' ozio in così dilettevole esercizio prendonsi cura di virtuosamente impiegare; e bene si studiarono questi, colle allegre lor sinfonie, frappostavi una brieve Cantata, che particolarmente fu ad un

tal

tal fine teſſuta, d' ottimamente corriſpondere alle Muſe de' primi; i quali, volgendo in mente la dignità dell' alto ſubbietto, che a trattar preſero; l' Auguſta Immagine della Regal DONNA, che ivi in eccelſo ſito era maeſtoſamente locata; il degno, inclito Perſonaggio, che ivi diſtintamente la rappreſentava; ed il motto finalmente di Vergilio, all' Egloga quarta = *Paulò maiora canamus* = ſotto lo ſtema di loro Arcadia, per ſimile funzione, penſatamente già poſto; alla ſublimità appunto dello Argomento ſi forzarono, come per loro più ſi potè, di accoſtarſi; ed indi finita l' Accademia, che con univerſale applauſo fu inteſa, nello ſteſſo luogo comparvero le feſtevoli danze, tratto, tratto con iſquiſiti rinfreſchi largamente ſervite.

Preſoſi, dopo ciò, il convenevol ripoſo, nella ſera dei quattro comparve per la Città la ſolita, bizzarra, vaghiſſima Illuminazione; ed in tanto la Nobiltà tutta, con tutta l' Ufficialità, e con altre diſtinte Perſone, precorſone il ſolito, generale Invito de' Signori Anziani, a nome del Pubblico, fece ritorno al Regio-Ducal Teatrino di Corte, dove, con una Accademia in Muſica, a bella poſta, per tale occaſione, e meditata, e felicemente eſeguita, furono invitati tutti agli allegri balli, che ſi videro di ſcelti rinfreſchi, ſiccome la prima ſera, a dovizia accompagnati; intervenutovi della ſteſſa maniera, e col ſolito corteggio de' i due Cavalieri Direttori, e di molto altro ſeguito, il Signor Marcheſe del Caſtellar: quando, avanzataſi di molto la notte, ſi diè termine al Nobile ſignorile divertimento, e tutti alle Abitazioni proprie reſtituironſi;

ſi; impazienti di vedere, come la terza ſera delle pubbliche rimoſtranze, che, per mille foggie d' Illuminazioni, ingegnoſa al ſommo moſtroſſi, ſapeſſe le due prime anch' eſſa emulare.

Per la ſera adunque dei cinque fu preparata nella Piazza maggiore della Città una vaghiſſima Macchina, a fuochi di gioja maeſtrevolmente diſpoſta: Era eſſa nella ſua pianta di figura quadrata; larga nella baſe ventiquattro braccia incirca; d'altezza andava verſo i cinquanta, ed a riguardo di tutti, e tre que' piani, che con proporzionata degradazione ſervivanla, moſtravaſi d' ordine miſto, tutta a marmi bianchi, a dorati bronzi, ed altro, dallo ingegnoſo Inventore poi colorata; terminando eſſa in un maeſtoſo Obeliſco, che ſovra sè ad eccelſa Statua grazioſo, e ſtabile ſoſtegno ſomminiſtrava.

Il primo piano, ſull' alto, teneva un' ordine corrente di balauſtri, che gli facean corona, per lo incorniciamento de' quali vedevanſi diverſi Genj, ed alcuni Gigli Farneſi; ed aveva il piè cinto di magnifici ſcaglioni, con quattro angoli diagonali di ſporto maggiore; ſtando ſugli ultimi de' ſcaglioni ſuddetti quattro Statue d' inſigne, ma proporzionata grandezza, poſte ſu de' lor piedeſtalli, che furono le ſeguenti.

I. IL NUOVO IMPERIO.

Uomo armato d' elmo, e di lorica, colla ſpada al fianco, e collo ſcudo imbracciato, avente nella deſtra un' Aſta, fitta colla punta nel ſuolo, alla maniera appunto che i Longobardi Re pigliavano, a dì loro, il Dominio

minio di qualche terra; e vicino aveva il ſuo Genio, che lo Scetro porgevagli, e la Regale Corona di ferro.

II. IL MILITARE CONSIGLIO.

Uomo armato, che in fronte all' elmetto teneva un Sole, da tutte parti cinto di raggi dorati, e nella deſtra impugnato aveva un corto baſton da comando, in capo al quale, d' ambo i due lati, vedevaſi un' occhio aperto, e vegliante; per attentamente il paſſato, e l' avvenire nelle impreſe ſue riguardare; ed al fianco gli ſi teneva un Genio, che gli porgeva diverſi, militari arneſi.

III. IL MILITAR VALORE.

Uomo armato colla spada in alto, e con lo scudo imbracciato, in attitudine di combattere, a' piedi ſuoi tenendo un Lione, ed al fianco il ſuo Genio, che un rilevato Forte moſtravagli.

IV. IL TRIONFO,

Simboleggiato Egli in un Guerriero, che, cinto il capo d' Alloro, col piè deſtro, calcava il giacente a terra, ſuo incatenato nimico, mentre il ſuo Genio porgevagli un trofeo di Palme tutto intrecciato, e d' Allori.

Dal ſeno poſcia di queſto primo piano ſorgeva il ſecondo, in una eccelſa, e vaga mole creſcendo, la quale a principio quadrata bensì moſtravaſi, per ſua figura; ma poſcia con maeſtrìa da altri quattro angoli rotta, facevaſi ottangolare,

lare, quattro gran Porte così formandosene; i piedestalli delle quali dove erano di militari trofei ingegnosamente adorni; e dove contradistinti collo stema della Spagna, su d' essi piedestalli, quà, e là regolarmente ne' suoi quarti diviso, e per tutto di sua Regale Corona fregiato; era in oltre codesto secondo piano da un ordine di balaustri esso pure coronato; ed aveva su belle Mensole diversi vasi a frutti, ed alcuni Genj, colle collane in mano degli due principalissimi Ordini della Spagna, e della Francia leggiadramente scherzanti: sotto le quattro porte giacente nel mezzo coll' urna sua, e con lo stema del nostro Pubblico il Fiume Parma; scrittovi sott' esso, a foggia trasparente il proprio di Lui nome; siccome a foggia trasparente ancora leggevasi certo motto, diviso in quattro Cartelloni, sull' alto delle suddette porte maestosamente locati; per così servire a quello intiero, che da tutto il restante delle simboliche Figure, con giusto pensamento, da noi trar se ne volle; e per ultimo vi si scorgevano ai quattro lati certe Statue su piedestalli loro in bella positura innalzate, che quì tosto veniamo a descrivere.

I. LA PACE.

Donna mansueta in faccia, nobilmente vestita, con ramo d' ulivo in mano, ed avente sul suo piedestallo libri per le scienze, e descritti in una gran pergamena, che allo ingiù svolgevasi; compassi, e squadri, per le Mattematiche; penelli, e scalpelli insieme, per la Pittura, e per la Scoltura; ed alcune numeriche cifere, per l' Arit-

me-

metica, e per la Mercatura; Arti tutte, che di una particolar maniera ne' tempi di pace, sotto un' ottimo Imperio, alla felicità de' popoli lietamente fioriscono.

II. LA GIUSTIZIA.

Donna con bilancia, e Spada snudata in mano, che sovra il suo piedestallo teneva i fascj consolari; argomento di premio ai buoni scienziati, i quali posti vengono in dignità, e di gastigo per gl' ingiusti Violatori delle pubbliche leggi, e delle Patrie, utili, e tanto venerabili Costituzioni.

III. LA CLEMENZA,

Simboleggiata in una Donna bellissima, col Regal Manto indosso, e colla Regale Corona sul capo, siccome Virtù particolarissima de' Sovrani, i quali con la mansuetudine, e colla grandezza dell' Animo loro temperano, dove il si possa, l' ultimo rigore della Giustizia; ed indi a' piedi di essa vedevasi un' altra Satua, in atto di porgerle una supplica, standosi la prima in atto pur di riceverla; un gran mazzo tenendone sul piedestallo, con tutto il di più, onde graziosamente segnarle.

IV. LA CONFEDERAZIONE.

Era espressa da due belle Giovani, in atto di darsi la mano, ed indi abbracciarsi, le quali a' piedi loro avevano un' Amorino, che strettamente legava un fascio di verghe; Final-

Finalmente ſul Maeſtoſo Obeliſco, a cui ſerviva di baſe, il terzo piano, che dalla ſommità del fabbricato, a cui terminavano le quattro gran porte, con vaghi incorniciamenti, con leggiadre Menſole, e con bei Genj ſovraſedentivi, anch' eſſo adorno ſorgeva, ſtavaſi in aria grande.

L' ETERNITÀ GLORIOSA,

Donna, maeſtoſamente veſtita, e con ampio dorato cerchio nella deſtra; ſiccome quello, in cui, nè il principio ſi riconoſce, nè il termine.

Vaga al ſommo era la moſtra, che all' attento curioſo ſguardo del popolo di sè faceva codeſta Macchina; Ma più degna pompa ancora di sè faceva all' occhio de' ſaggi, per quel di più, ch' Eſſa in tutte le ſimboliche ſue Figure eſprimeva; conciosſiachè colle poche parole, che, ad univerſale, e più facile intelligenza, poſte furono a' piedi relativamente di ciaſcuna Statua; aggiuntovi il Motto, che a lettere traſparenti, come ſi diſſe, ſu cartelloni delle quattro gran porte, e ſotto del fiume Parma leggevaſi; eſſa a ragionar ci veniſſe, e del grande argomento, per cui fu innalzata, e de' lietiſſimi augurj, che per noi concepivanſene; fatta eſſa di queſta maniera una Epigrafe glorioſa, che in marmo ancora, per eterna memoria di un così fauſto evento, potrebbe ſcolpirſi: Eccola dunque.

NO-

Novum Imperium

Firmo Consilio Invicto Robore

Insignibusque Partum Triumphis

Pacis Artibus

Justitiâ, Clementiâ, Stabilique Fœdere

Auctum

Æternum vigeat

Parma

Farnesiano Imperio Feliciter Restituto.

Se il dì cinque mostrato non fossesi fin da principio crucciofo, e torbido, e per quasi tutto il suo corso minacciante pioggia, armata sarebbesi coi fuochi di gioja dall' esperto Artefice abbondevolmente, e con belle invenzioni già preparati; ed inoltratasi poi la notte, fra gli applausi di tutti, e fra i lieti viva del minuto popolo, un nuovo, e ben ordinato di sè spettacolo fatto avrebbe agli sguardi altrui; ma nol consentendo l' inquieto, ed assai fosco giorno, ne fu diferita l' esecuzione al dì di Santa ELISABETTA, di cui porta il glorioso nome la Veneratissima nostra SOVRANA; E prontamente il Pubblico ad altra rimostranza di giubilo si rivolse, con generale Invito chiamando di bel nuovo la Nobiltà, l' Ufficialità tutta, ed altri personaggi ragguardevoli al Teatrino di Corte; dove con scelti concerti d' armoniosi stromenti, con diverse Cantate, con giuochi in varie stanze, al Teatrino vicine, e fin da principio signorilmente preparate, ed inoltre, passata la mezza notte, con festevoli danze, e con copiosi rinfreschi tutti fece servire; A codesta Conversazione essendo intervenuta ancora l' Eccellenza Sua, il Sig. Marchese del Castellar, il quale colla solita grandezza dell' Animo suo il tutto seppe generosamente gradire: Siccome con rinfreschi, giuochi, e danze fu egli con tutta la Nobiltà, e coll' Ufficialità tutta servito nel Palazzo del Governo, la notte de' dicinove, la quale oltra la copiosissima illuminazione, di che fu, adorna scherzar si vide in seno in mille leggiadre guise que' fuochi, che maestrevolmente tanto dal loro Artefice fin da prima, per ordine del Pubblico, si dissero preparati.

Di queſta maniera furono eſeguite, ed all' onorevol lor fine condotte le pubbliche dimoſtrazioni di noſtra gioja; ma ſe terminarono le pubbliche teſtimonianze di sì vera allegrezza; il privato, comune conforto però non terminerà egli giammai; ſiccome mai non termineranno le vere, ſinceriſſime rimoſtranze di fedeltà verſo la Maeſtà Sua, la Clementiſſima SOVRANA NOSTRA; non già, che non ſiaſi da noi mai ſempre con ſommo riſpetto, e con intera fede ſervito, ſotto qualunque altro governo; ciaſcheduno di noi ſa, e chiaramente conoſce, che ogni Podeſtà viene da Dio; e che però tutte debbonſi dai popoli, con ſomma venerazione oſſervare, e fedelmente ubbidire; ma perche quelle tracce, che in noi furon le prime, da Dio, e dagli Antenati noſtri, come in Eredità, traſmeſſeci, troppo ſtabilmente tengonſi negli Animi noſtri; e più poſcia, dove, a forza di mille benefizj, e di comunicato bene, ſtate in noi ſieno altamente impreſſe da un obbligata, natural gratitudine, e da un doveroſo, riſpettoſiſſimo Amore.

ACCADEMIA

TENUTASI

NEL REGIO-DUCAL

TEATRINO DI CORTE

DAGLI ARCADI

DELLA

COLONIA PARMENSE

IN OCCASIONE DI UN SI' FAUSTO,
GLORIOSISSIMO EVENTO.

. . . . *paulò majora canamus.*

Vir. ec. IV. Pol.

)(XXIII.)(

Filimbo Auxesiano

PROSA.

NON più d' ombre gravi vedrem noi coperte da' funesti cipressi le nostre capanne; nè più temeremo, che da nimico fulmine tocca miseramente rimanga quell' amabil Siringa, ch' è la sì cara Divisa di nostra Arcadia. Ritornano già le Muse, di felici eventi presaghe, a coronarsi di liete ghirlande, e a ripigliare l' usato canto sulle armoniose lor cetre: Vadano pure, vadano le peco-

relle per questi boschi non più paurose d'erba, che le avveleni, o di Lupo, che le divori: Noi frattanto, cari, ed amati Compagni, di questi sì giocondi, ed avventurosi giorni con dolci festevoli carmi faciamo lieta, ed onorata memoria.

Io già ben m'avviso della grande allegrezza, che vi sentiste improvvisamente nata nel cuore, in veder questo Cielo di nuova maravigliosa luce accendersi, e questo Suolo di non soliti fiori ammantarsi: Ed oh! come in Voi sì fatto contento maggiore ancora diviene, rimirando le nostre Campagne da genti inclite tanto, e tanto bramate finalmente abitarsi.

Varcato Elleno il vasto, e procelloso Mare, e vinte le aspre cime dell' Alpi, perpetua stanza dell' orride Nevi, e di trionfale Alloro già coronate, alle rive del vicin Taro da noi, con inesplicabil nostro Conforto, già si videro accolte, ed ora

scor-

ſcorgon Elle appieno negli occhi noſtri, e nelle noſtre fronti una giuſtiſſima, e chiara letizia, la quale nelle pubbliche Voci, nelle solenni Feſte, nel sacro Tempio, nelli poveri noſtri Abituri, e per ogni intorno, non men, che in ogni Volto manifeſta riſplende; ed oh! come, o diletti Compaſtori, conoſcono, e gradiſcono le ſemplici grate noſtre accoglienze; eſſendo ben certe del coſtume candido, e dell' Indole noſtra, e del tutto avviſandoſi di que' veri ſentimenti, che nell' Animo ci ſi annidano, cui rozza paſtoral lingua pienamente ad eſprimere non ſarà mai valevole.

E certamente ad Eſſe Genti, ogni più ſincero affetto è dovuto; poichè ne vengono i patrj alberghi noſtri e nobilitati, e difeſi: E noi da incerte vicende avventuroſamente tolti, ci vedremo ben toſto provveduti di ricco Ovile; ſcorgeremo creſcer le

Mandre, e fecondarsi l' Armento, a cui freschi novelli paschi, per non intesa forza, appresteranno immancabilmente ogni più gradito ristoro; anzi sperar ne giova, che il Cielo con benefici influssi sovra noi piova perennemente nuove grazie, e favori: che chi viene all' amoroso nostro governo troppo amici ha gli Dei. Voi, diletti Compastori frattanto, accompagnando i giustissimi augurj miei, fate intorno risuonare i gloriosissimi Nomi di Chi ci felicita, e mentre al grato dolcissimo suono risponderanno festevoli armoniosi canti, nosco pur dicano:

Il Prato, il bosco, il gregge in lor favella
Parma, l' Arcadia tua torna ancor bella;

Trisalto Sferio.

ECLOGA

LOGISCUS TRISALTUS

Lo. *ITE meae pecudes, quondam mea prima voluptas,*
Nunc cura haud levis. En posthac gens advena habebit
Has laetas segetes, bibet hos, eheu! quoque fontes;
Et bellator equus nostra haec tam pinguia pascet
Gramina, quae tanto vobis exculta labore
Servabam. Occulti quae mira potentia fati
Nunc timidum premit ecce gregem, gregis atque Magistrum?
Ite meae pecudes procul hinc, procul ite capellae.
Hinc cedam, & quò fata vocant meliora....

Tri. *Logisce,*
Quid tecum moerens agitas? quò tam anxius urges
Pingue pecus? Jucunda manent sic omnia circum,
Tuque unus patriam fugies, tu dulcia linques
Arva?

Lo. *Equidem miror: totis latè undique campis*
Agmina discurrunt, ignotaque bellica ducunt
Arma boves, moestisque implent mugitibus auras;
Et jucunda manent, inquis, sic omnia circum?
At quae sint haec tam nova gaudia, quaeque beatos
Ire dies faciant, veras da noscere caussas.

Tri. *Ignoras? Cessere metus, cessere pericla.*
Sume animos: nobis riferrunt sydera, quaeque
Nunc errare vides imis in Vallibus arma,
Arma vides profugam revocantia ad otia pacem;

Expectata vides AUGUSTAE CHLORIDIS *arma;*
Selectosque Duces: pecoris nec dira minantur
Funera custodi, nec rapta armenta dolebis.
Nam dum vela darent (accepi ut nuper in Urbe)
Ultimâ ab Hesperiâ, suavis sic ILLA *monebat:*
Ibitis Italiam, terramque intrare licebit,
Invicti Heroes, primas quae in luminis auras
Me dedit; hanc servate mihi, hanc violare cavete.
Haec mihi dulcis Amor, prima haec supremaque cura
Semper erit: fausto hanc servent sic omine fata,
Ut mî delitiae una erit, ut mea gaudia semper.

Lo. *Vera canis? Miles, rutilis qui fulget in armis*
Ergo est, quem formâ, atque animo pulcherrima CHLORIS
Optatum misit? CHLORIS *lux una superstes*
Inclita Farneadum, quam Najades admirari,
Et Driades Nymphae, & Fauni, Panque ipse solebat,
Claram dum ILLA *suae virtutis spargere lucem*
Nostris visa fuit sylvis? quę mira decori
Majestas Vultus, qui rarus spiritus ILLI!
Grandia quae vidi unquam, quum ILLAM *Numine dextro*
TYRSIDI *castus Hymen aeterno foedere junxit,*
Parque eadem virtus regno sociavit Ibero!
CHLORI, *o dulce decus, spes o fidissima nostris*
Afflictis rebus! Viridi eja in cortice fagi,
Ilicis, aut quercus MEMORANDUM *scribite* NOMEN,
Laetantes pueri: hoc vario praecingere flore
Gaudebunt Nymphae, gaudebunt ludere agresti
MAGNANIMAM *in Sylvis pastores* CHLORIDA *ave- (nâ;)*
Dumque ILLI *vitula,* ILLI *dum cadet agna quotannis,*
CHLORIS *io Antrum,* CHLORIS *io nemus omne sonabit.*

Quan-

Quanta equidem audieram! Et ſi ritè audita recordor:
Mox aderit DAPHNIS [*platani modò tectus ab umbrâ,*
Nunc propter rivum molli projectus in herbâ,
O quoties, repeto, quoties narravit Alexis!]
Mox aderit DAPHNIS, *dantem quem plura ſagacis*
Signa ſuae mentis teneris iam MATER *ab annis*
Mirata, imbuit ad laudes, ad fortia facta;
Atque inter monitus, & dulcia pignora amoris
Oſcula, & amplexus, gravis ILLI *credidit omnem*
Militiae molem, ut terris potiantur avitis.
Hinc Pyrenei ſuperaſſe cacumina Montis
Aeria audieram; utque animoſo milite turmas
Fuderit Allobrogum, terris, populiſque ſubactis.

Tri. *Audieras, & fama fuit tibi nuntia veri.*
Herculeum, neſcis, ut opus, quo territa Virtus
Ductoris Poeni fermè fuit, ardua anhelans,
Aggreſſus fuerit, majora exempla ſecutus?
Nequicquam nivibus, nequicquam horrentia ſaxis
Alpina Etherias tolluntur vertice ad auras
Culmina, namque audax, ſatyris mirantibus, illic
Caſtra locat, Lyguraſque ſimul pertingit ad oras.
Quid memorem, egregias IDEM *ut disjecerit arces;*
Dertonam, Fulvîque Forum? quid........

Lo. *Deſine plura.*
Sic nobis ſtabili fatorum Numine felix
Sors etiam ſeros expectatura Nepotes,
Permaneat, maneatque mihi pars ultima vitae
Tam longa, ut, CHLORI, *hinc valeam tua dicere facta;*
Sylveſtrique tuas laudes celebrare cicutâ,
Queis nemora AUGUSTUM NOMEN *memor uſque doce-* (*bo*)

Tri.

Tri. *Haec eadem ſunt Vota mihi .... At nox humida Coelo*
Labitur: interea pecudes ad Ovilia nota
Deducas, tardoſque ſuum ad praeſepe juvencos;
Nec pulsata fugent tibi Martia Claſſica ſomnos.

)(XXXI.)(

Tamarisco Alagonio.

EGLOGA

PAN

TOrnate al pasco degli erbosi piani,
Smarrite pecorelle, e ai fonti usati
Dietro le tracce de' fedeli cani:
Lunge dal suono de' Cavalli armati
Errammo assai per balze, ed antri oscuri,
Cedendo all' ordin degli avversi Fati.
Già spunta il dì promesso; e già maturi
Son que', che un giorno sull' argute avene
Cantò d' Arcadia il Dio, felici augurj:
Quel giorno acerbo, che ogni gloria, e spene
Da noi partì con Te, che invitto reggi
Partenope, e le due fertili Arene,
Poste in oblio le Muse, i solchi, e i greggi
Ciascun, lasso, spargea pianti, e lamenti,
Degli Astri rei sulle severe leggi;
Le rive, i poggi, l' ime valli, e i venti,
Le folte selve annose, i sassi, e l' onde
S' udivan risonar de' tristi accenti;
E de' ruscelli sulle meste sponde,
Vinte dal duol giacean Capre, ed Agnelle,
Vaghe ben d' altro, che d' erbette, o fronde.
Se natìe piagge adorne un tempo, e belle
Pronto a lasciar già il cor t' avea rivolto
Di Ciel remoto a più benigne Stelle:

Quand'

Quand' ecco Pan, di numeroso, e folto
Gregge custode, addolcir l' aure intorno
Col divin suon delle sue canne ascolto:
D' Ellera cinto il manco, e il destro corno,
E rosso il volto avea, come tal ora
Febo si mostra al tramontar del giorno:
E quanti in bosco, o in fonte hanno dimora,
Fauni, Satiri, e Ninfe, al saggio Nume
Tutti vid' io raccolti intorno allora;
E in aria gli Augelin fermar le piume,
Vidi, e le Belve uscir dalla foresta,
E il capo erger dall' onde il patrio Fiume.
Silvestre Musa, deh, tu reggi questa
Umil Sampogna mia, tu di quel canto
In me la voce, e la memoria desta.
Cessi, o Parma, dicea, deh, cessi il pianto,
Che troppo i rai di tue pupille offende,
Ai lieti eventi, ch' io t' annunzio, e canto:
Nuovo amplo Regno oltra Peloro attende
L' EROE, ch' oggi perdesti, e invano speri,
Che in Ciel cangin gli Dei l' alte vicende,
Ma il suo GERMANO, amor de' Lidi Iberi,
Fia, che il tuo danno emendi, e in riso torni
Il pianto, e in lieti i giorni tristi, e neri;
Verrà stagion, che in questi almi contorni
Della gran DEA DEL TAGO il nome Ei scriva
Con l' Asta invitta sulle querce, e gli orni:
Di quella DEA, che all' aureo Fiume in riva
Sorger leggiadro, e crescer d' anni il vede,
Qual giovinetto cedro all' aura estiva.

Deh!

Deh! cresci innanzi tempo, INCLITO EREDE
Dell' Avito valore, e il giorno affretta;
Che luce acquisti ai carmi oscuri, e fede.
Te il bellicoso Tanaro, Te aspetta
La Dora, il Po, la Trebbia, Ada, e Tesino;
E questa cara al Ciel Contrada eletta.
Al tuo apparir la Selva, ed il vicino
Colle ornarsi vedrai di fior novelli
Come d' April sul tepido mattino;
E dolce sussurrando gli arboscelli
Mover le cime, e stillar mele i faggi,
E fresco latte correre i ruscelli.
Ecco le serpi, e i crudi Orsi selvaggi
Deporti a' piè l' antica ira natìa,
E cessar dalle prede, e dagli oltraggi:
De' tuoi trionfi odi sonar la via,
E le dotte sampogne de' Pastori,
Ch' uguaglian forse questa canna mia:
Deh! la polve guerriera, e i bei sudori,
Ond' è sparso, raccogli, in bianco velo,
Dolce fiamma di Zeffiro, tu, Clori:
E fior di tua man tolti al patrio stelo,
Sul crin gli poni, e l' onorata fronda,
Ond' arde ancora, e pena il Dio di Delo.
Delle presaghe avene al suono l' onda,
E l' aura intorno mormorar s' udio:
Balenò il Ciel dalla sinistra sponda;
E fer plauso le Valli al saggio Dio.

At-

Atto Aliano.

SONETTO.

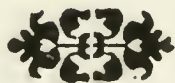
NON mento, nò, o FILIPPO, entro i segreti
Del Ciel più ascosi io vidi acceso, e pieno
Del Nume, onde mi bolle ancora il seno,
Gl' alti eterni per TE fausti Decreti;

Vidi l' ampie tue glorie, e i giorni lieti
Moversi intorno al puro aer sereno,
E di bei raggi al fulgido baleno
Sfavillare le Stelle, ed i Pianeti;

Di nuovi acquisti, a cui TU fosti eletto;
Stan le Vittorie impazienti, e pronte
A un cenno sol del tuo guerriero aspetto.

Vedrai, vedrai, mercè gli alti disegni,
Accrescersi gli allori alla tua Fronte,
Ed al tuo Scettro le Provincie, e i Regni.

)(XXXV.)(

Archesia Neolaidense

SONETTO

Per la Sacra Real Cattolica Maestà di ELISABETTA FARNESE Regina delle Spagne, e nostra Clementissima Sovrana.

QUesto, o GRAN DONNA, del tuo freno adorno,
Dalla infinita Sapienza eletto,
Di sospir molti a disgombrarne il petto,
Avventuroso, memorabil Giorno;

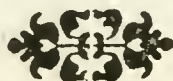
Mille fiate a noi farà ritorno,
Forma tenendo dall' amato Obbietto,
Superbo ognor dell' immortal Subietto,
E della gioja, che lo veste intorno;

E non per Turbin, che da Borea tuoni,
Denso d' atro furore, e di ruina,
Fia, che men saldo i fasti tuoi coroni;

E che quel nuovo Sol, che lo conduce
Assai di là, dove TE il Gange inchina,
Scemi in parte il fulgor della sua Luce.

Del-

)(XXXVI.)(

Dello stesso.

SONETTO

Per l' Altezza Reale di DON FILIPPO,
Infante delle Spagne.

QUel Dio, nelle cui man ferme, e profonde
Stanno l' ottime sorti, e i grandi eventi,
E che, dove più vuole, i rai possenti
Della sovrana Largità diffonde;

TE fra l' alte d' amor cure feconde,
Ai lunghi voti delle Ausonie Genti,
E a risvegliar, serbato, i dì ridenti,
E le belle di Pace aure gioconde,

TE, dall' Ebro guidando, al nuovo Impero,
Di gloria al par, che di virtude adorno,
Con eterno, mirabil magistero,

Questo, a levarne ogn' aspro duol d' intorno,
Eletto avea nel sommo suo pensiero,
SIGNOR, de' pregi tuoi fulgido Giorno.

Ali-

Alidalgo Epicuriano

SONETTO

Per la venuta del Reale Infante
DON FILIPPO in Italia.

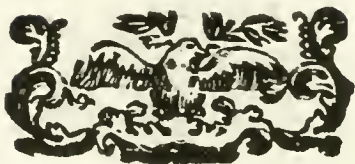
GLI Anni miei biondi già volar qual vento,
E gli ultimi miei giorni aperte han l' ale,
Ed a frenarli uman poter non vale,
Pur il vigor s' avviva in me già spento;

E in me l' avviva quel felice evento,
Che ci conduce in Cocchio trionfale,
Della GRAN DONNA il FIGLIUOL REGALE,
Alla nostra salvezza armato, e intento;

Nuovo in me spirto, Ei nuova lena infonde,
Come raggio di Sol cadendo il Verno
Nel gelido Terren Virtù diffonde,

Talche risorto, sotto suo governo,
Qual Tronco ornato di novelle Fronde,
Sarà per me sì lieto Giorno eterno.

)(XXXVIII.)(

Dello stesso

SONETTO

Per lo stesso Argomento.

VEnga dunque FILIPPO, amabil tanto;
Lo accolgan l' Alme de' Farnesi Eroi,
E in Lui mirando ELISA n' abbian poi
Fra l' ombre invitte eterno gaudio, e vanto.

Cangisi in lieto il nostro amaro pianto,
Or ch' Ei sparge su Parma i raggi suoi;
Quel Regal Volto, e quel bel Genio, oh quanto
E conforto, e favor promette a Noi.

E chi non sente, al riguardarlo, amore?
E chi non segna il fausto illustre Giorno?
E chi non nudre alta speranza in core?

Vate verace, io veggio a Lui d' intorno,
Girsene cinte d' immortal splendore
Gloria, e Pace, per far nosco soggiorno.

Aristo-

Ariſtofonte Enonio

OTTAVE.

SOrgano i Vati, e ſull' eburnee cetere
Colle Maeſtre dita oggi s' aggirino;
Sublimi coſe oltre il coſtume vetere
Le Muſe, uguali al Gran Subbieto, inſpirino,
E lor dian' ali, per volare a l' Etere.
Gli Arcadi meco a ſolleva e aſpirino
Eroico Canto, e nelle corde argoliche
Canginſi omai le fiſtule buccoliche.

Febo, guidaſti pur quel dì fauſtiſſimo,
In cui la GRANDE ELISA alfine aſcendere
Volle l' Avito Soglio, e il fren dolciſſimo
Della Parma nativa in mano prendere;
E col ſoave impero, e placidiſſimo
Regger le Genti, e la ragion difendere.
Sorgi, o mia Patria, e l' atre veſti, ed orride
Lieta deponi in dì sì bello, e roride.

Vedi dall' alto colle man percotere
Gioja il cembalo pinto: e l' alma copia
Il corno d' Amaltea ſovra te ſcuotere;
Vedi pur le dovizie in larga copia
Dai popoli arricchiti amor riſcuotere,
E dare il bando all' odioſa inopia.
Del più faſto ſplendor gli Aſtri s' accendono,
E al noſtro Mondo ordin novello rendono.

Viderſi aſſai il Taro afflitto, e miſero
Scorrer frementi, e nel terrore immergere
I Cavalli di Marte. Aſſai s' intriſero
Di ſangue umano: Alfin n' è dato il tergere
Gli occhi del pianto (e poichè i Numi arriſero)
Le lunghe pene in dolce oblio ſommergere.
Sparì l' età di ferro, e i dì, che tornano,
Dell' auro antico fauſtamente s' ornano.

Battere i larghi vanni ecco Vittoria
Per l' Italico Cielo, e a noi condurre
Fra i lampi lucidiſſimi di gloria
L' atteſo NUME, e il comun gaudio addurre.
Gli Archi, gli applauſi, il Nome, e la memoria
Di queſto Dì vedran l' Età rilucere
Più di quanti trofei nel Campidoglio
Ceſare ergeſſe, ed il Romano orgoglio.

Cer-

Certo lunga stagion ſtette in rammarico
L' Italia afflitta, e lagrimoſa il ciglio:
Quando un tanto dolor ſi preſe a carico
L' INCLITA IBERA, e a Lei mandò ſuo FIGLIO.
Eccol però d' oſtili spoglie carico,
Grande del par coll' opre, e col conſiglio,
Schiera invitta d' Eroi guidare, e reggere,
E l' avverſo deſtin ſu noi correggere.

Mille falangi armate formidabili
Contro il REGAL GUERRIERO in van ſi deſtano:
Invan l' Alpi Scoſceſe inabitabili
Orride rupi, ed alte nevi appreſtano:
Nè per tai coſe ad aſcoltar mirabili,
Alle ſue gran Vittorie il corſo arreſtano,
Che qual Torrente cui fermar non vaglia
L' argine oppoſto, Ei paſſa, urta, e sbaraglia.

Le Palme illuſtri, e i fauſti ulivi ſorgono,
Ov' Egli poſa il piè. Vanno precipiti
Gli Eſerciti nemici, appena ſcorgono
Il noto fulminar de' brandi ancipiti:
Così a ſe ſteſſi e ſcampo, e vita porgono,
Pria, che ſu loro indomito precipiti
L' Ibero Marte, che terrore, e ambaſcia,
E Membra ſparte, ove s' aggira, laſcia.

L' alma Tortona, ed Aleſſandria vantino
Nerbo d' Armati, e mura inacceſſibili;
Poi ſoggiogati per roſſor s' ammantino,
Ed apran varco agli urti ſuoi terribili.
Altri Valenza, e Seravalle cantino
Dome dal ſuo valore; Altri plauſibili
Pregi i' vuò dire, ond' Ei s' adorna l' Animo,
Forte non men, che pio, giuſto, e magnanimo.

Or rallentare il freno, ed or raccogliere
Sulle genti, che ai Regi i Numi affidano;
Animare il valor; la fede eſtogliere;
Arricchir la Virtute, e quei, che gridano
Mercè, e pietà, benignamente accogliere;
Svellere i vizj, e gli empi, ove s' annidano;
Scacciar il faſto dalle Regie Soglie,
Sono i penſieri ſuoi, ſon le ſue voglie.

Le nobil' Arti, che raminghe, e povere
In vergognoſa fuga errando vannoſi,
Alto favor providamente piovere
Dal Borbonico Ciglio in ſen vedrannoſi,
E verſo il noſtro Ciel tornando a movere,
Fra noi più belle a rifiorir porrannoſi.
Non avra Parma invidia, o Priſco Lazio,
Al tuo gran Tullio, al tuo famoſo Orazio.

Però

Però la fama di tai cose intesero
L' Itale Nuore, e al Ciel pietoso volsero
Gli ardenti lumi, e il Regal Germe chiesero,
Ed or, che il frutto di lor speme colsero,
Gli usati fregi alle lor chiome resero,
E a' piè dell' Are i sacri Voti sciolsero.
Dove prima era duol, sorse Letizia,
E insieme si abbracciar Pace, e Giustizia.

Antifate Ornizionio.

EPIGRAMMA.

FAustos Vota habuere Deos: lux aurea tandem
Fulget, quâ patrium scandis, ELISA, Thronum;
Hinc tibi praegrandem multa ad diademata mentem,
Atque parem sceptris fata dedere manum:
Sit licet innumeris tibi subdita Iberia Regnis,
Mittat, & auratas ditior Indus acquas,
Adjiciasque Patris, quas hostibus eripis, Urbes,
Semper es imperio major, ELISA, tuo
Claudite fata Dii; quòd si dare vultis ELISAE
Par animo imperium, non satis Orbis erit.

Corinto Telamonio.

DISTHICON.

EN nova sors Italis; novus en rerum incipit ordo:
Sic virtute Diis imperat ELISABETH.

)(XLV.)(

Crisalce Dionisideo

SONETTO

Parma sorgesti alfin, d'un giusto, altero
Gaudio risplenda il tuo già mesto ciglio;
L'almo FARNESE *scolorato* GIGLIO
Invan non germogliò sul lido Ibero:

Ecco il Genio d'Italia ampio sentiero
Aprir sull' Alpi al glorioso FIGLIO,
Che del Padre col braccio, e col consiglio
Degli Avi in Te rinnova il dolce Impero.

Poichè l' avrai tra le Vittorie, e l' Armi
Sulle tue belle, verdi rive accolto,
Giungi il tuo plauso all' armonia dei Carmi:

Teco scorga SOFIA *in quel bel volto*
L'alto suo sangue, e pinci bè in bronzi, e in marmi,
Viva in tuo cor FILIPPO *impresso, e scolto.*

Del-

)(XLVI.)(

Dello stesso

SONETTO

ITalia quel Garzon, che armato in sella
Scende dall' Alpi, non è l'aspro, e rio
Duce African, che il gran sentier s' aprio,
E di Reina ti fè quasi Ancella;

Egli è FILLIPPO, che nell' alma bella
Tutto raccoglie il buon valor natio;
E qui lo tragge del tuo ben desìo,
Qui v' è l' ombra degli Avi a se l' appella:

Presso è il candido giorno, in cui l' intero
Suo gran retaggio acquisti, eccelso, eletto
Bel guiderdon del suo Trionfo altero:

Di Pace allor nutrendo in cor diletto,
La sua Gloria, il suo Amor, l' alto suo Impero
Fia de tuoi canti, o Italia, ampio subbjetto.

Da-

Dalidio Asopiano.

SONETTO

SErena, Italia, omai la mesta fronte,
Toglj le bende dal leggiadro viso,
Che Giove in Cielo più non è diviso
Fra l' armi, a danni tuoi sì deste, e pronte.

Le ferree Porte del buon Dio Bifronte
Si chiuderan, come è lassù deciso;
Giunto è FILIPPO d' ostil sangue intriso,
Riparator delle tue ambasce, & onte.

Sicura or dunque de' bei Gigli all' ombra
Coltiva pur le belle Arti di Pace
Antico tuo diritto, e tuo splendore.

Della FARNESE DONNA il FIGLIO sgombra
Le Nubi infeste al tuo Suolo ferace,
E ti conduce ad immortale onore.

Do-

)(XLVIII.)(

Doriclo Affeo.

TERZINE.

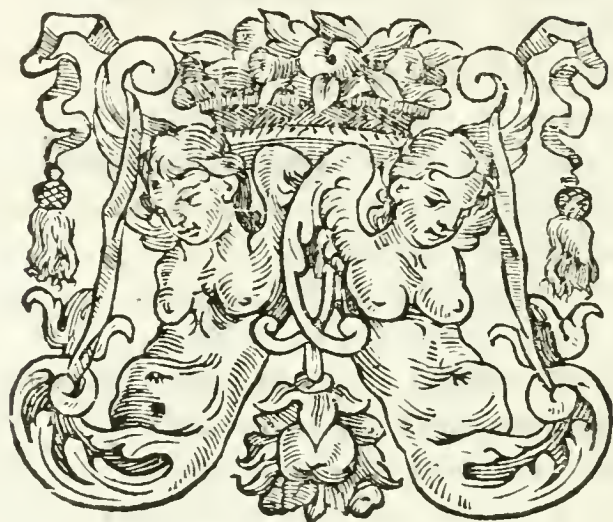
VIva l' ISPANO INFANTE, e sua Gran MADRE,
Viva il Roſſo Leon; Già il gran lavoro
Hanno fornito le ſue invitte Squadre:
Quando al Giglio d' Azzuro, il Giglio d' Oro
Inneſtò il Ciel, io diſſi infin d' allora,
Che gran coſe dovean venir da Loro.
Quando dal ſuo bel Stelo Egli uſcì fuora,
Diſſi, ch' al patrio Suol ſaria tornato
Più glorioſo a rifiorire ancora.
Giunto è il bel Giorno, o Parma, ſoſpirato.
T' allegra omai; nè più rimembra quando
Era da cruda man tuo ſen piagato.
Baccia la Regal Deſtra, e il forte Brando
Dell' Immortal FILIPPO; Io lieto intanto
Men' andrò ſuoi trionfi alto cantando:
O Grande ELISA, al tuo Gran FIGLIO quanto
Deve la Parma mia, che non già d' acque
Gonfia correva, ma d' immenſo pianto.

Sì

Sì, GRAN DONNA REGAL, quando al Ciel piacque;
Sua amara doglia al tuo gran Soglio giunſe,
E ſo ben quanto all' amor tuo diſpiacque.
Tuo magnanimo Cor ſo quanto punſe
Sua lunga ambaſcia, e ſo, che da TE pure
Nè tempo, nè vicenda unqua la ſgiunſe.
Fra tante ambagi sì penoſe, e dure
Ella ſperava, che TU ſola un giorno
Trarla doveſti dalle ſue ſciagure:
Di sì lungo ſoffrir ad onta, e ſcorno,
Oh quante volte la mai ſtanca ſpene
Del tuo bel Manto s' aggirava intorno!
Sì, che forſe benigne, e d' amor piene
Tue maeſtoſe luci rivolgevi
A queſte tue native, e fide Arene.
Oh quante volte ſulle pronte, e lievi
Ale d' amor venimmo al tuo gran Trono
Sebben tarpate dagli affanni grevi!
Se ſiam fidi, e devoti il dica il ſuono
Di quella gioja univerſal, che in riva
Del Taro udiſſi, pochi giorni ſono,
Allorchè tutta la Città giuliva
Accoglieva tue Inſegne, ed altamente
La voce, e il cor ſcioglieva in lieti Viva.
Io terrò ſempre quel bel Giorno a mente,
E mi ſovien, che in dì ſimìl la mano
Deſti al Gran tuo CONSORTE, e il core ardente.
Quando ſaliſti il Regio Soglio Iſpano,
Di tua gloria l' amor eſtinſe il duolo
Di tua partenza, ed io ſebben lontano

Col

Col cor devoto teco venni a volo,
E ben ſapea del Ciel l' alto conſiglio,
Che un giorno ancor queſto tuo patrio Suolo
Tornar dovevi a rallegrar col FIGLIO.

Del-

Dello stesso.

SONETTO.

QUel, che poc' anzi trionfale Alloro
Sì altero surse alla mia Parma appresso,
Mirabilmente la corteccia impresso
Di bei Gigli celesti, e di bei d' Oro;

Quel, che un Prode Guerrier infra di Loro
Di Vincitore in nobil atto espresso
Mostrava, io ben m' avvidi, e Febo stesso
Mel disse, che del Ciel era lavoro;

E, *ch' era fatto da superna Mano,*
A comune d' Italia alma ventura
Per coronar il Grande INFANTE ISPANO,

E, *che il Lauro in Ulivo di repente*
Fora cangiato, all' ombra cui secura
Dolce riposo aurìa l' Itala Gente.

Damageto Cripteo

EPIGRAMMA.

O Ars convexo quae dissita sidera vitro
Assurgens ultra Pegasum, & Erigonem
Conspicis, atque ultra gestis contendere votis,
Irrita quae nebulis hactenus aura dedit;
FARNENSES remeare lares feliciter aude:
(Pol.) Nae tu auspiciis excipiere bonis.

Del medesimo.

O Nova, quae artifices gaudes invisere Gallos,
Et torno properas, machina, [a] circumagi;
Ut naturae ingressa sinus, tacitosque recessus,
Plurima in apricum, quae latuere, feras:
Ne propera: quamprimum aderit Borbonius Heros
Aequaturus Avum, Magnanimumque Patrem.

(a) Machina Physicis experimentis instituendis apta.

Euti-

)(LIII.)(

Eutimene Artemideo.

SONETTO.

PArma non pianger più, già il REGAL DUCE,
Emulator d' eccelse Alme guerriere,
Per le nimiche trionfate Schiere
Il sospirato Imperio a Te conduce:

Lo consegna ad ELISA, *e tanta luce*
A sì grand' Atto splende in sulle sfere;
Che il rio Destin fra nubi oscure, e nere
Lungi da Te sen fugge invido, e truce:

S' innalzino per tanto Archi, e Trofei
Al Gran FILIPPO, *ed all' Augusta* ELISA
Qual più si debbe ai veri Semidei.

E torni sempre il memorabil Giorno,
In cui tua doglia alfin cadde conquisa,
Di lieti Canti, e d' aurea luce adorno.

Enope Orfeio.

EPIGRAMMA.

HEſperium Aoniae ut celebrent HEROA Sorores;
Laudem edit, Phoebo Judice, quęque ſuam:

Calliope fortem; invictum Polyhymnia dicit;
Ingentem Clio; magnanimumque Erato;

Juſtum Melpomene; mitem, ſuavemque Thalia;
Euterpe pulchrum; Terpſichoreque pium.

Uranie, de more faces ſpeculando ſupernas,
Sedibus Herculeis collocat aequa DUCEM.

Cyntius arridet numero, & teſtudine tactâ
Mollius, hunc Parmae concinit eſſe Patrem.

Tum Chorus aſſurgens modulamine conſonat uno:
Gnatus, io, aeternùm vivat, ELISA, tuus.

Eume-

Eumete

SONETTO.

INgegni, o Voi, che in dotte Carte, e in Marmi
Gloria recando altrui, Gloria cercate;
E Voi, che illustri esempi in Pace, o in Armi
Ite sacrando alla futura etate,

Quì fermando il pensier, lo stile, e i carmi
Dell' Immortal SOFIA i pregi ornate;
A sì Gran Nome ceda, e si disarmi
L' edace Tempo, a cui guerra Voi fate.

Chiara in se stessa, e per l' Eccelsa FIGLIA,
Che maestosa inchina umìl l' Ibero,
E ogn' Alma d' esaltar si riconsiglia,

E pe' REGJ NEPOTI, UNO che altero
Rende il Sebèto, l' ALTRO, che ripiglia
Dell' Italia a illustrar l' antico Impero.

)(LVI.)(

Egione Auxesio

TETRASTICHON.

AUrea mox aetas aderit! Tu Parma resurges!
Omine sic fausto iam cecinere Dii;

NATI etenim solvit, solvit promissa PARENTIS
FARNEADUM ELISABETH BORBONIDUMQUE decus.

Eaco

Eaco Panellenio.

CAPITOLO.

MEntre del canto in me s' agita l' Estro,
E il fervido desio mi accende, e sprona,
Onde i Carmi ricerco, e al suon mi addestro,
Fuor delle argute canne appena suona
L' incerta voce, che silenzio, grida
Il Fatidico Figlio di Latona,
Mi dice: e quale ardir folle ti guida
FILIPPO ad innalzar? l' umile Avena
Mal per l' alto argomento in sè confida:
Cantar conviene l' Anima ripiena
Di Virtù belle, onde sull' alma fronte
De' Regi un lampo degli Dei balena,
E il Cor, più saldo di petroso Monte,
Allorchè fra il disastro, e fra il periglio
Ruotan le Stelle avverse, e a nuocer pronte.
Cantar conviene, qual sul negro Ciglio
Clemenza, e Maestà poser lor sede,
Spiegando all' avre il trionfante Giglio,

E cantare convien quel, che risiede
Da lungo tempo, ed or risorge, e cresce
In Parma antico Amor, pieno di fede,
Poichè il FARNESIO SANGUE in lui si mesce
Col sempre invitto Regal SANGUE IBERO;
Onde gloria, ed onore a Parma accresce;
E l' ALTA DONNA, che sul Soglio altero
Delle Spagne sedendo a noi produsse
Non minore d' Achille Eroe Guerriero;
Che se a prender vendetta Egli s' indusse
De' Greci torti, e il rapitore ingiusto,
E Troja insieme in cenere ridusse;
Passa FILIPPO, e di Vittorie onusto
Vendicator felice, move presto
Il Materno a serbar Dritto vetusto,
Per lui disperso ogni timore infesto,
Liberi vanno al pasco i bianchi Armenti,
Non fatti preda di Guerrier molesto;
E mentre altrove i bellici Stromenti
Tuonan, squarciando le nemiche Mura,
E là si geme tra gli affanni, e stenti,
Il FARNESE BORBONICO sol cura,
Cintosi il crine dell' amico ulivo,
Alla sua Parma dar Pace sicura.
E qual potrìa discior Carme festivo,
Che al ver risponda, il Pastorale ingegno?
Troppo al grand' uopo, è di talenti privo.
Taci, che sol d' ELISA il nuovo Regno,
E di FILIPPO l' Armi invitte, e il vanto
Ergere può di vera laude degno,
L' Appollineo immortal celeste Canto.

Fe-

Fenice.

EPIGRAMATON.

ELISABETH *Regina, tuis pars maxima natis*
Italiae paret: Pars ſuperanda manet.

CAROLUS *exornat duplici diademate frontem;*
Quot paſſus, palmas totque PHILIPPUS *habet.*

Reſtat ut ipſe ſuis veniens ALOYSIUS *Armis,*
Tertius immenſum compleat iſtud opus.

Fanio Polio

ENDECASILLABI.

Il Cuore d' ELISABETTA FARNESE DI BORBONE, acclamata Clementiſſima Noſtra Sovrana.

TRa un' odorifero nembo di Gigli
A me ſcendete, o Endecaſillabi,
Del biondo Appolline leggiadri Figli;
Voi ſecondatemi, ma in ſaggia guiſa,
Colle infiorate sonore Cetere;
Canto il Magnanimo CORE d' ELISA.
Sotto a benefiche ſtelle creſciuto
M' oda il ſincero Gaudio de' Popoli,
Primo de' Sudditi dolce tributo.
M' oda, e ſul gemino Ponte s' aſſida
PARMA l' antica, e al crin pacifica
Fronde avvolgendoſi, feſteggi, e rida.
L' Amor, che domina primo, e beato
Sull' altro, e ſpeſſo dal Mondo adoraſi
Sotto l' altiſſimo Nome di Fato,
Fè prima un maſſimo diſegno, e poi
Il COR d' ELISA a compier diedeſi
Col Sangue fervido d' antichi Eroi.

Indi

Indi aggirandosi tra i chiari, e bei
Astri del Cielo, disse, miratelo;
Oh che COR NOBILE! *Vi piace, o Dei?*
Allor veggendolo, de' proprj lumi,
De' proprj doni Tutti l' aspersero,
Tutti il baciarono concordi i Numi.
Solo di subito rossor dipinte
Disser crucciose Giunone, e Pallade:
Sarem dall' ottimo COR, *sarem vinte:*
Alfin sull' agili penne d' Amore
Nel sen d' ELISA *tra i lunghi, e validi*
Voti d' Italia scese il Gran CORE.
Fasti auguraronglì fin dalla Cuna,
E come egregio Cor d' un' Amazone
Lo rispettarono Gloria, e Fortuna:
Caldo d' immagini sublimi, e gravi
Crescendo intanto, Egli erudivasi
Sotto l' intrepido Genio degli Avi;
Finchè de' provvidi Fati la mano
Portollo al Soglio, sovra cui medita
Leggi ammirabili l' invitto ISPANO.
Ivi il COR *vivesi felice, e pago,*
Nè il Taro ancora del suo rapitogli
Tesoro assolveti, o illustre TAGO.
Sull' ampia Iberia regna l' Augusto
CORE *d'* ELISA, *e di sè colmalo*
Il ravvivatosi Valor vetusto.
Ah! Tu, se accordalo il tuo Destino,
Scendi dal grave Ciel di Mercurio,
Ombra invocabile, Plato divino.

Scen-

Scendi, e misuralo co' tuoi Pensieri,
E dirai poscia, ch' Egli un COR sembrati
Degno d' Oracoli, degno d' Imperj.
Dirai, che libera regge, e raffina
Tutti i suoi moti l' aurea Giustizia,
Prima dell' Anime sacra Regina;
Dirai, che teneri Genj gli ha impressi
L' alma Clemenza, ond' Egli agguagliasi
Al Cor placabile dei Numi stessi
Questo è il COR massimo, che a Noi presiede;
E allor, che in bianche Vesti giuravagli
Omaggio pubblico l' intatta Fede,
Dentro lo splendido soggiorno eletto
Egli volando, dicea lietissimo:
V' accetto, o Sudditi, Figli, v' accetto.
Insuperbitevi, ma in saggia guisa
Tra i comun plausi, o Endecasillabi.
Cantaste l' ottimo CORE d' ELISA.

ⅹ LXIII. ⅹ

Iperide Foceo.

SONETTO

Mentre si contrastava il passaggio per l' Alpi alle Armi di Spagna.

ANche Annibale avea dell' Alpi a fronte
Gli orridi gioghi d' alto gel coverti,
Anch' ei dovea per aspri calli, ed erti
Oltrepassar più d' un sassoso Monte,

Deludere dovea le insidie, e l' onte
Degli Alpiggiani negli inganni esperti,
E farsi strada pe' recisi aperti
Fianchi di rupi mal sicure, e conte.

Pur vinse la malvagia, e rea stagione,
Vinse le algenti balze, e l' empie frodi,
E intrepido dall' Alpi al fin discese,

Nè il favoria, qual TE REAL GARZONE,
Sangue, e Diritto, che suol tanta ai Prodi
Prestar Virtù nelle più dubbie imprese.

Del-

Dello steſſo

SONETTO

Sul Paſſaggio delle Invitte Armi Spagnuole per gli Appenini.

NON baſtar l' Alpi al fervido Anniballe
L' Italo ad impedir fatal ſentiero:
Sol l' Appenin nevoſo al Prode altero
Duce conteſe il ſoſpirato Calle;

Ond' Ei fu aſtretto, a volgere le ſpalle
All' alta Sede del Romano Impero,
E ſoſpeſo tener l' arduo penſiero
Di Trebbia ancora nell' oppreſſa Valle:

Ma gli alpini varcati erti ripari,
Il rapido Appenino in van s' oppoſe
Al gran tragitto del valore Iſpano:

Or dalle Eliſie verdi piagge ombroſe
Sorga pien di ſtupor l' aſpro Affricano,
E dall' Iberia le Vittorie impari.

)(LXV.)(

Ilmerio Cedroniano.

SONETTO

DOv' è l' Egizio, dov' è il Greco Impero,
Dove il Caldeo, dove l' Indo, e il Perſo?
Ahi, ch' ognun cadde al Suol vinto, e diſperſo,
E ne rammenta appena il Paſſaggiero:

Italia, i tuoi buon Duci alfin cadero
Per deſtino a' tuoi Voti ahi! troppo avverſo,
Tu porti ancor di giuſto pianto aſperſo
Su tue ruine il Regal Ciglio altero:

Ma Tu Parma, t' allegra, e ti conforta:
Se al mancar de' tuoi Duci, in fier periglio
Traeſti i giorni, e in lungo acerbo affanno;

Tua ſpeme ecco in ELISA *omai riſorta;*
Ecco a te manda il ſoſpirato FIGLIO,
A riparar per Lei l' aſpro tuo danno.

Dello stesso.

SONETTO.

VOi della Parma mia Ninfe, e Pastori,
In così lieto, e memorando Giorno
Ergete Altari, ed agli Altari intorno
Nuovi spargete, ed odorati fiori.

L' Alto NOME REGALE oggi s' onori
Di LEI, che un tempo ebbe tra Voi soggiorno,
Ed or col volto d' alme grazie adorno
Fa, che più il Tago le sue arene indori:

Or del Destino il fiero orgoglio infranto
Vedrete, e vinta ogni più rea sciagura,
E da Voi lungi rifugito il pianto.

E la natìa deposta atra paura,
Vedrete ancora al fiero Lupo accanto
L' Agnelletta pe' paschi errar sicura.

)(LXVII.)(

Lampo Britomarzio.

SONETTO.

SUL Caspio Mar una Regina antica
L' avido Ciro uccise, e i Persi estinse;
A la Campagna di Palmira aprica
Un altra ancor di latin sangue tinse:

Le due chiare Guerriere, aspra nemica
D' ignobil ozio, in pregio assai già vinse
COLEI, che le sue Schiere in sull' amica
Parma, ove nacque, vincitrice spinse.

Fece l' Una di quelle ardita, e scaltra
Qualche vendetta sol di molte offese;
Trionfò spesso, e vinta poi fu l' Altra:

Ma invitta sempre, e piena di consiglj,
E di pronto valor la GRAN FARNESE
I Regni acquista, e li divide ai FIGLJ.

Del-

)(LXVIII.)(

Dello stesso

CANZONETTA.

A Quest' ombroso Platano,
Del Bosco onor non ultimo,
Pendente, e cheta restati,
O mia Zampogna umìl:
Le cose, ch' oggi tempera
Il Ciel su noi, richiedono
Altro, che Canna rustica,
Che Pastorale stil.

E tu, mia Cetra, vientene
Fra le mie mani armonica,
Te vuol non mai più nobile
Suggetto esercitar:
Fossi tu a quella simile,
Che per gli Eroi più celebri
Tebano sublimissimo
Cantor solea trattar:

O pur

O pur ſerbato aveſſero
Le Stelle al noſtro Secolo
Quel Cigno incomparabile,
Che ad altr' Età ſi diè;
Da Lui Jerone, ed Ercole
Fama già non avrebbero,
Nè quanti pugna Olimpica
Illuſtri un tempo fè.

Ben lo vedrei ſul piccolo
Manzanares volarſene,
Ed argomento ſcegliere
Ad un canto immortal;
L' Alta EROINA ITALICA,
Fatta quivi Borbonica,
Conſorte cara al BETICO
MONARCA *Occidental.*

Noi però quì fermiamoci,
Dove innanzi riſulſero
Tanti ſuoi pregi, e ornarono
La ſua fiorita Età;
Quì crebbe l' ammirabile
Senno maturo, e provido,
Ch' alte vicende modera,
E paragon non ha.

Quì, dove spessi i bellici
Vessilli Ispani ondeggiano,
La vide il folto popolo
Gentile comparir;
Quì delle vesti Galliche,
Per l' arte più pregievoli,
Cinta, e di grazie prodiga,
Soleva i plausi udir.

Vanne, in lor cor, dicevano,
Regina, e Sposa amabile
Al Re, cui manda il Messico
Le Navi onuste d' Or;
Vanne: in mirarti scendere
Dall' Abete Ligustico,
Vedrà, qual debba credere
Suo più raro tesor.

Forse dipoi quell' inclita,
Mercè del Regal Talamo
Eletta i Scettri a reggere
Parma, e Taro obliò?
Forse fu tarda a rendere
A noi sua legge placida?
Forse i sì giusti, e fervidi
Comun Voti ingannò?

EPIGRAMMA.

DEsine Parma tuis lacrymis urgere sepulchrum
FARNEADUM; haud omnes abstulit atra dies.

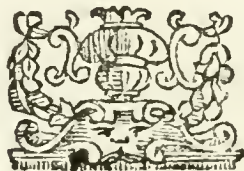
Restat adhuc, virtute suâ, qui nomen Avorum
Mensuram, & famae compleat, & renovet.

Cui Ligur, & Gallus, miles cui paret Ibèrus,
Atque is, quem mittit bellica Parthenope;

Ille est, Marte ferox = regalis imagine Matris,
Excelsâ & melius noscere mente potes;

Quo tibi nil majus potuit dare munus ELISA,
Hoc dedit: hoc veteris pignus amoris habe.

Gaude sorte tuâ; magno cum foenore namque
Prima tibi stat adhuc gloria, fama, decus.

Lirindo Oejo.

SONETTO.

DONNA immortal, nel memorabil giorno,
In cui l' invitto, e generoso FIGLIO
A Noi mandaste a trionfar d' intorno
Pieno d' alto valor, d' alto consiglio,

Le Muse all' Ombra dell' Augusto Giglio
Venner col crin di mite uliva adorno,
E sul Taro fedel con lieto ciglio
Preser Pace, e Giustizia almo soggiorno:

Tornò fregiata de' bei lumi suoi
L' età dell' Oro, e sciolse un dolce riso
Il Genio amico dell' egregie Imprese,

E l' ombre eccelse de' FARNESI EROI,
Cinte di gloria, e ai nuovi fati intese,
Sfolgoreggiaro dal beato Eliso.

Menèzio Dioniſeo.

SONETTO

R Ammenti più d' allor, che l' Urna ondoſa
Spezzaſti, o Parma, per l' Emilio Calle,
Livor ſpirante dalle luci gialle,
E ſul fatale tuo deſtin penſoſa?

Quando nell' Ateſtina piaggia algoſa
L' Iſpana Schiera alla Lombarda Valle
Tu vedeſti repente dar le spalle,
Al comun plauſo, e a Voti tuoi ritroſa?

Or svolgi i Fati, e ricompon le chiome:
Alla MADRE REGAL sì cara Parte
Sol conquiſtar FIGLIO REGAL dovea;

E all' Alta ELISA Parma offrir potea
A Borbonio Valor, ſol Rocche ſparte
Traendo a tergo, e 'l Mar, e l' Alpi dome.

)(LXXIV.)(

Mennone Peleo.

SONETTO.

SOrgi, Parma, che fai? Non si contende
Più a Te dal Cielo il sospirato FIGLIO
Dell' Alta ELISA, e già sul Regal Ciglio
Il tuo pubblico ben sfavilla, e splende:

Sorgi; l' invitta Destra Egli a te stende,
Per trarti fuori omai d' ogni periglio;
I Figli tuoi, commessi al suo consiglio,
D' un sì bel fren superbi oggi pur rende:

Sorgi, nè più paventa; in lui secura
Mira l' Augusto don, ch' oggi t' è dato;
Ed il tuo Amor dai Voti tuoi misura.

Vedrai, Parma, FILIPPO a Te serbato,
Compier l' onor della Materna cura:
Tel dona ELISA, e tel conserva il Fato.

Del-

)(LXXV.)(

Dello steſſo

SONETTO.

BEN a ragion fuor dell' uſato ornata,
Mia bella Arcadia, oggi rallegri il Ciglio,
Poichè a gran coſe in avvenir ſerbata
Sei dal Prode d' ELISA AUGUSTO FIGLIO.

Fra tuoi Paſtori di candor velata,
Ragiona all' ombra del Borbonio Giglio,
Dalle Virtù ſeguaci accompagnata,
L' intatta Fede, col miglior Conſiglio:

Preſto ſu **Te** *verrà ſicura, e franca*
Coronata la Pace di Trofei;
E già ſereno il Ciel tuona da manca;

Or sì, felice Arcadia mia tu ſei!
Nell' IBERO GARZON, *nulla a Te manca:*
Quanto ti potean dar, ti dier' gli Dei.

)(LXXVI.)(

Oligete Lamio.

SONETTO.

SE tua Cura noi fummo; e il tuo pensiero
Dal biondo Tago fin su Noi si stese,
Pura in Noi Fede, e ardente Zelo accese
La rimembranza del tuo dolce Impero:

E oh! quanti al REGAL tuo FIGLIO Guerriero
Giron fervidi Voti, e le contese
Alpi varcando, a Te IMMORTAL FARNESE,
Quanti aprirsi cercàro anco il sentiero!

Ma questo il Giorno era, che in Ciel fu scritto,
Giorno di speme, e sospirato, in cui
Torni all' antico tuo patrio Diritto:

Ah! venga quello ancor, che guidi a Nui,
Da' suoi Trionfi il tuo Gran FIGLIO Invitto:
Onde possiam Te rimirare in Lui.

Del-

)(LXXVII.)(

Dello stesso

SONETTO.

CRedeasi, Italia, al sol Prode Anniballe,
Eccitator dell' Affricano sdegno,
Cui cercò invano Ella d' oppor ritegno,
Facile delle Rupi alpine il Calle;

Or Te, SIGNOR, sceso di Valle, in Valle,
Compier già vede l' alto tuo disegno,
E trionfar del proprio eccelso Regno,
Cui guardan l' Alpi colle immense spalle:

Ma se da giusta allor doglia trafitta
Mirò con sdegno il Vincitore altero,
Per cui fu tanto, e lungamente afflitta;

Lieta or Te scorge, aprirti il bel sentiero
Al grande acquisto, e sè alla prisca invitta
Gloria innalzare, ed a novello Impero.

)(LXXVIII.)(

Patroclo Achilleio.

SONETTO.

Glà d' Anniballe alto parlò la Storia,
Perchè intentò non pria ſegnata Strada,
Poi tinſe nel Latin sangue la Spada;
Di sè laſciando un' immortal memoria;

Ma i pregi ad oſcurar di tanta gloria
Ecco un' EROE, *che al gran deſtino aggrada,*
Condur per l' Alpi, e dargli ovunque Ei vada,
Per ſeguaci il Conſiglio, e la Vittoria;

E *ben lo ſanno le captive Schiere,*
E le vinte Città, che ancora il ſegno
Paventan delle ſue Trombe Guerriere;

Parma, ſerbata ad un Trofeo più degno,
Eſulta ſol, poichè tra l' Armi Ibere
A una MADRE *Ei ridona i Figlj, e il Regno.*

Del-

)(LXXIX.)(

Dello stesso

SONETTO.

DOV' è il gran Carro, in cui FILIPPO assiso
Cinto di Lauro l' onorata Chioma,
E con il brando d' ostil sangue intriso
L' ammira Italia, e suo Signor lo noma?

Scorrer del Pado in riva, ecco il ravviso,
E alle pinte Provincie, ed alla doma
Gente, che il segue, stupefatto in viso,
Parmi un Trionfo dell' antica Roma;

E allor di Parma, che le afflitte sponde,
Col nobil corso, e col Regal splendore
Verrà a illustrar, non avrà pari altronde;

Perchè su questo Carro altrui terrore
Dove FILIPPO col suo brando infonde,
Desterà in Noi pegni di Fè, d' Amore.

Pal-

)(LXXX.)(

Palmino Lisiadeo.

SONETTO

POichè terger pietoso il Ciel volea
Dagli occhi nostri il giusto pianto amaro,
Che Morte in noi destò, spegnendo il chiaro
Lume, che già di tanti ultimo ardea,

Tal pietà mosse in quell' INVITTA DEA,
Vero d' Esperia onore, in cui di paro
Senno, e beltà raccolto, e valor raro
Da sì be' rai fin dalla culla avea,

Che VOI *mandando a questa piaggia amica,*
REAL SIGNORE, *in cui scesa col sangue*
Sua materna virtù s' ammira, ed ama,

Ai nostri cor torna la gioja antica;
E quel prisco valor, che quasi langue,
Al fulgor vostro in noi risveglia, e chiama.

Te-

)(LXXXI.)(

Terindo Echefronio.

SONETTO.

DAlle tue sponde alza la fronte altera
Oggi o Parma gentile, e asciuga intanto
Sulle meste pupille il lungo pianto,
Che per doglia versasti acerba, e fiera:

Ecco se' paga alfin: la DONNA IBERA
A Te fe' scudo del Regal suo Manto:
E ricca d' ogni gloria, e d' ogni vanto
Sulle tue sorti generosa impera:

Oh qual non dei sperar dolce riposo
All' ombra di COLEI, che con l' invitto
Suo Cor levossi a tuo sommo conforto!

Si t' allegra, o mia Parma, il glorioso,
Ed al pubblico bene in Ciel prescritto,
Candido giorno in Oriente è sorto.

)(LXXXII.)(

Tirſo Niſſoetico.

SONETTO

All' Altezza Reale di DON FILIPPO, Infante delle Spagne &c.

O PRENCE Invitto, al di cui braccio forte
Servon Gloria, e Fortuna, e che ognor hai
Marte al tuo fianco, onde dovunque vai
Di terrore i nemici empi, e di Morte;

Non ſenza gran conſiglio a Te la ſorte
Fidò d' Italia il Ciel pietoſo omai,
V' dopo i varj caſi, e i lunghi guai
Traſſe ancor di Creuſa il pio Conſorte:

Di Te il Franco, e l' Ibero alteri vanno,
Poichè co' tuoi trionfi, ove più vuoi,
D' immortal gloria imprimi alti veſtigi:

E dagli aurei lor seggi, ove ſi ſtanno,
Già t' applaudono i due Grand' Avi tuoi,
Il FARNESE ALESSANDRO, e il GRAN LUIGI.

Ei-

Eidem

EXASTICON.

ARgolico Eaciden plectro celebravit Homerus,
Et Latio Aeneam carmine Virgilius:
Ast majora illis cum sint tua facta PHILIPPE,
Nec maneant ausus facta minora tuos;
Non Tibi Virgilius, Tibi non par esset Homerus,
Quin vix Musarum par Deus ipse foret.

De Regiâ Catholicâ Majestate ELISABETHAE FARNESIAE BORBONIAE, Hispaniarum Regina &c.

TETRASTICON.

QUod jam condiderit celsas Carthaginis Arces,
Clara inter Lybicos Dido fuit populos:
Dum natis nova Regna parat victricibus armis,
Toto Orbe est illâ clarior ELISABETH.

COMPONIMENTI POETICI

FATTI D' ORDINE

DEL PUBBLICO

Per le già descritte

FUNZIONI.

)(LXXXVII.)(

Del Sig. Antonio Dottor Negri Parmigiano.

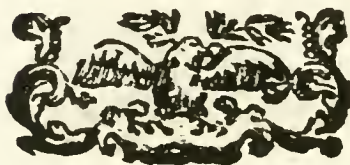
NO te vi, o Parma, ya de un llanto amargo
Hazer tus ojos caudalosos rios.
Ya en ſuelo echada, ſin aliento, y brios,
Quedar venzida de un mortal letargo?

Quien de tus males hizo el buen deſcargo,
Sojuzgando los fieros alvedrios?
Quien de ponerte en galas, y atavios
El cuidadoſo afan tomoſe à cargo?

Pues la GRAN REYNA, que la Eſpaña adora,
Cuyo lograſte inclito nazimiento,
Con ſu Manto Real te encubre aora;

Y llega el Hijo à ti [dichoſo intento!]
Como à los Hombres deſeada Aurora,
Que en glorias buelve al triſte ſufrimiento.

)(LXXXVIII.)(

Del Sig. Abate Baleſtrieri Parmigiano.

DIeu Eternel, dans vos traces, que Vous ètes amoureux!
Regardant d' un coup d' oeil tous les cieux, toutte la terre
Vous faites naître la Paix du plus fond de la guerre,
Et tirez un jour brillant de l' Orage plus affreux:

Le Deſtin trop cruel ſe tenant au millieux,
Armè de touts côtez de foudres, & de tonneres,
Que d' efforts n' à — t — il fait, pour ravir la ſincere
Eſperance à nôtre Ame, & l' objet de nos voeux!

Mais vous, Dieu très fidel, qui gardez dans vos mains
Nos ſorts, en aſſurance avez pris la raiſon;
Et ainſi nôtre conſtance triompha du Deſtin.

Couronnez cependant, couronnez vôtre Don;
Donnez nous pour jamais nôtre HEROS, nôtre Bien:
Y aura — t — il plus allors, que ſouhaiter? ah, que non.

Del

)(LXXXIX.)(

Del Sig. Conte Aurelio Bernieri Parmigiano.

SI compie, Eccelsa ELISA, il gran disegno;
Volgon già dome l' Armi avverse altrove;
Vinto è il Mare, e nell' Alpi aspro ritegno
Fia, che l' Ispan Valor più non ritrove:

Anche Vener portò d' Italia al Regno
Il Figlio con sì belle invitte prove;
L' ire di Turno, e di Giunon lo sdegno
Vinse, e Nettuno in Mare, e in Cielo Giove:

Sol per un bel Destin toccar dovea
Così vaga del Mondo, e gentil Parte
D' ELISA al FIGLIO, e al Figlio della Dea.

Ora assecura dopo incerto Marte
Il Gran FILIPPO, come un tempo Enea,
D' Italia le fortune afflitte, e sparte.

)(XC.)(

Del Sig. Dottore Giantommaſo Ortis Parmigiano.

OMnia loeta cano: Borbonem Parma PHILIPPUM,
Excipit. O Princeps magnanime ingredere;
Ingredere expectate diù immortalis avitae
Gentis honor, Domus & Lux nova FARNESIAE;
Aegida cui Pallas, galeam, armataſque quadrigas,
Cui Mavors vinci neſcia corda dedit:
Hoſtica quem Hiſpanis tot Caſtra referta triumphis
Invictum celebrant dextrâ, animoque Ducem:
Te ſiquidem, quae longo alios niſi parta labore,
Digna manent primae proemia militiae.
Hinc tua ſi virtus noſtras te duxit ad oras
Longinquis patriae è finibus Heſperiae....
Siſte precor, dum te venientem Urbs fida ſalutat,
Teque ſuum clamat proeſidium, atque decus.
Auſpice Te magnae dum ſe ſubmittit ELISAE
Aeternamque fidem jurat, & obſequium,
Dicite io Cives: fauſto haec iam Numine noſtris
FARNEADUM in terris ſuſcitat imperium:
Dii pace hoc firment, queis nunc Gens Itala curae eſt,
Neſtoreaſque ultra creſcat Olympiadas.

CAN.

)(XCI.)(

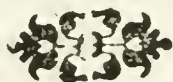
CANTATA

DEL SIG. ABATE BALESTRIERI PARMIGIANO

PER L' ACCADEMIA DI BELLE LETTERE

Allusiva al Taglio de' Platani fatto dagli Austriaci

NEL REGIO-DUCAL GIARDINO DI CORTE
IN PARMA,

*Dove si univano gli Arcadi nostri per
le loro Accademie Estive.*

Il DIO Pane, ed una NAJADE, che si finge
Custode della vicina Peschiera.

Dio Pan. *O Najade gentil, che in guardia tieni
Di quel bel Lago le sì limpid' acque,
Cui feron ombra in questo Suol Farnese
Platani eccelsi, infin che al Ciel sì piacque;
Fuor del lor sen tranquillo alzati omai;
Che dai fedeli miei cari Pastori
Sovra l' impari canne
Alto argomento a risuonare udrai:*

*Vaga Ninfa sorgi omai,
Sorgi d' Alghe incoronata;
E ne scopri i tuoi bei rai.*

Naj. *Ah, buon Nume d' Arcadia; io dal momento,*
Che posta vidi la profana Scure
Al bel parasio Bosco,
Temendo aspre venture,
E colma il sen di doglia, e di spavento,
Il capo non osai trar fuor dell' onde,
Per non mirar le desolate sponde.
D' acerbo dolore,
Di grave spavento
Nel petto ancor sento,
Che palpita il core.

Dio Pan. *Deponi il duolo, e lo spavento omai,*
Najade cara, a questo Suol diletto
Tornano amici i Fati, e a' miei Pastori
Già splendon colà su giorni migliori.

Naj. *E qual forza superna*
Placò il Destino, e un tanto don ne ottenne?
Un sì eccelso favor da chi mai venne?

Dio Pan. *Venne da LEI, che là su 'l Trono Ibero*
Fa sua cura, e pensiero
Il ben d' Italia; dalla Grande ELISA,
A cui fede giuraro i Pastor miei,
Venne un sì caro don, venne da Lei.

Naj. *Su le cerate agresti canne adunque*
Giusto egli è ben, che il Glorioso Nome
Vada di carmi lietamente adorno;
E che l' Arcadia ne risuoni intorno.

Dio Pan. *Sì, che a ragion risuona*
Ancor quì in terra un così eccelso Nome;

Se

Se della Regal DONNA infin su in Cielo
Dai sommi Numi Eterni or si ragiona.

a due

a 2. (*Dove nasce, e dove muore*
(*D' ampia luce adorno il Sole,*
Dio Pan. *Si faran di Lei parole;*
Naj. *Saran conti i pregi suoi:*
(*Tutta armata di valore,*
a 2. (*Il Destin, che ci fè guerra,*
(*Pose a terra;*
(*E il bel dì condusse a noi.*
Dove &c.

ACCA-

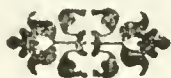
ACCADEMIA IN MUSICA

DEL SIG. ABATE BALESTRIERI PARMIGIANO

PER LA INTRODUZIONE AL BALLO,

D A T O

D A L P U B B L I C O,

NEL PICCIOLO REGIO-DUCAL TEATRO DI CORTE,
A TUTTA LA NOBILTA'.

GENIO Farneſe — GENIO del Taro,
ed il CORO in ultimo.

Gen. Far. *NUbi carche di nembi, e d' orrore,*
Del bell' Aſtro, che amico riſplende,
Non turbate l' amabil fulgore.
Queſto è l' Italo Cielo, e queſte ſono
Quelle, sì care ai Numi, alme pendici,
Cui già furono i Fati,
Sotto i FARNESI EROI, cotanto amici;
E quel, che poſcia colà in alto ſplende,
Egli è l' Aſtro novello,
Che dal Deſtin d' Italia il corſo prende,
E che l' annuncia a noi ridente, e bello:
Abbaſtanza tonàro
Su dell' Auſonia Terra irati i Cieli;

Nio.

Nuova ſerie di coſe,
Serie, oh quanto miglior! forza, è ſi ſveli;
Onde poi lieto, e glorioſo al Mare
Il Taro andrà colle ſue limpid' acque;
Che in Ciel fu accolto il comun Voto, e piacque.
Salda, immutabil fede
Chieſe per noi mercede,
E ottenne alfin pietà.
Giove non ſempre irato,
Di Strali acceſi armato
Vedere in Ciel ſi fa.
Salda &c.

Gen. del Tar. *Sì, che pietà; sì, che mercede alfine*
Incontrò laſsù in Cielo
Noſtra ferma, invincibile coſtanza;
E ben dopo sì lunghe, aſpre vicende,
Dopo tante conteſe
Incontrarla dovea: quella ſperanza,
O buon Genio Farneſe,
Che viva in noi ſi tenne,
Se non venne da Te, da chi mai venne?
Da Te venne, e da Lei,
Che là ſul Trono Ibero
Far può del ſuo voler legge agli Dei;
Da Lei, che il ſuo magnanimo penſiero
Colla retta ragion ſempre miſura,
E volge in mente la comun ventura:
Che queſte l' Arti ſono, onde ſi fanno
Eccelſe l' Alme in terra,
E pari ai Numi per Virtù ſen vanno.

Nel

Nel dì, che ſceſe
Dalla ſua ſtella
Alma sì bella;
Tutta ſi acceſe
D' alto ſplendor:
Nel vago ciglio
Chiaro ſi ſcopre,
Ma più nell' opre
Saggio conſiglio,
Fermo valor.
Nel dì &c.

Gen. Far. *Di quel bel lume iſteſſo,*
Di che la Grande ELISA
Tutta sfavilla, e ſplende,
Fra non molto vedrai, Genio felice,
Come il FIGLIO Regal tutto ſi accende;
Oh te beato! cui ſperar pur lice,
Di rimirar dopo sì gravi affanni
L' alto Riparator de' tuoi gran danni.
Se il vedrai fra l' armi involto
Sovra fervido Corſiero,
Come il Padre, un dì guerriero,
Marte anch' Ei ſembra in valor:
Ma ſe poi ſcopre il bel Volto,
Qual la Madre all' alma Idea,
Raſſomiglia Citerea;
Raſſomiglia anch' Egli Amor.
Se il vedrai &c.

Gen

Gen. del Tar. *Ah! venga; e venga tosto:*
Sovra l' ali de' miei
Sì fervidi desiri,
Il lieto giorno affrettino gli Dei:
De' miei lunghi sospiri
Fia, che assolva il Destin; se un tanto Bene,
Per mio sommo conforto, a me pur viene:
Ma, o sia forza del mio vivo desire,
Che immaginando crei; o sia, ch' io legga,
Al nuovo don d' inusitato lume,
Là dei decreti eterni entro al volume,
Parmi già di vedere
Giunto il bramato dì là su le sfere.
Il crine s' infiora
Leggiadra l' Aurora,
Che il giorno beato
Condur ne dovrà:
Ei, ricco d' eterno
Bel lume superno,
Di notte crudele
Temer non saprà.
Il crine &c.

Gen. Far. *Eh no, che non t' inganna*
Il tuo vivo desire;
Là dentro all' avvenire
L' alto voler della REGAL SIGNORA,
Che tutto l' Orbe onora,
Colla sua immensa luce

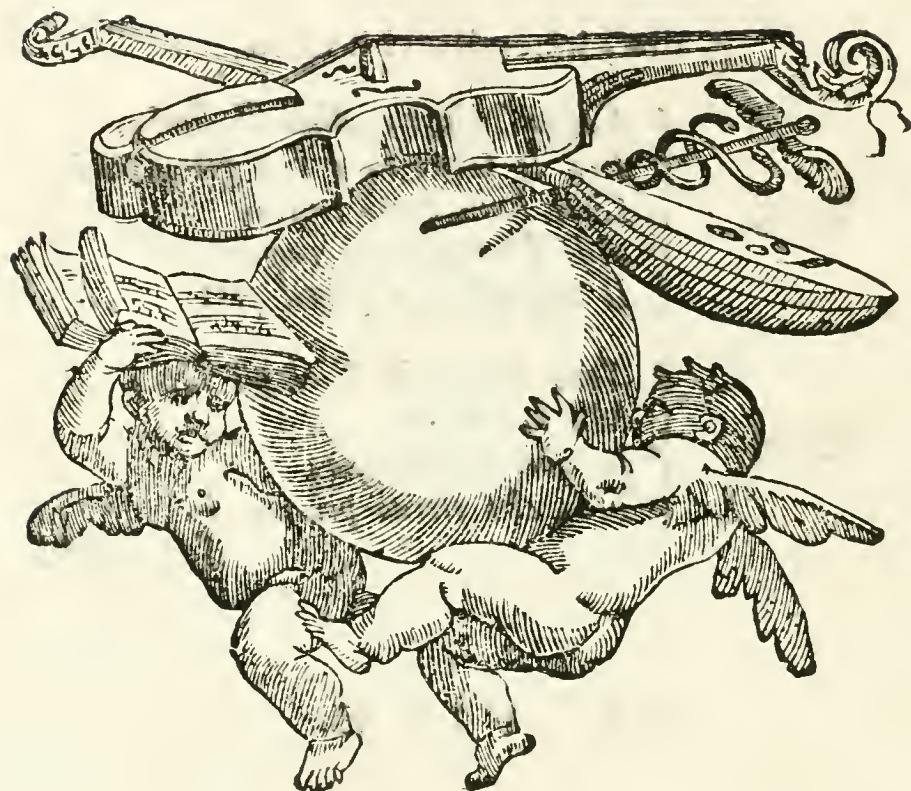
A scor-

A ſcorger le tue ſorti or ti conduce:
Ma a che ſi tarda? omai
Al dolce ſuon d' armonici ſtromenti
S' intreccino caròle,
Per fin che ſpunti in Cielo il nuovo Sole.

A due, intrecciatovi il Coro.

(Sagge Ninfe, Almi Paſtori,
(Fra le Grazie, e fra gli Amori,
Tutti *(Lieti balli omai teſſete,*
(Alle Danze omai volgete
(Il leggiadro, e gentil piè:

(Sono eterni in Ciel gli Dei;
Tutti *(Ma lo ſdegno*
(In quel bel Regno,
(Nò, che eterno poi non è.
Sagge &c.

IL FINE.

NOMI

De' Signori Arcadi, che hanno avuta parte coi loro Componimenti nella Accademia.

FILimbo Auxesiano P. A. della Col. Par.
Il Sig. Conte Can. Consigliere Bajardi, Parmigiano.
Trisalto Sferio P. A. della Col. Par.
Il Sig. Abate D. Giovanni Montrucoli, Reggiano, Maestro di Rettorica nel Seminario di Parma.
Tamarisco Alagonio P. A. della Col. Par.
Il Sig. Marchese Prospero Manara, Parmigiano.
Atto Aliano P. A. della Col. Par.
Il Sig. Marchese Federico Estense Malaspina di Villafranca Governadore di Carpi.
Archesia Neolaidense P. A. di Roma
Il Sig. Gio: Battista Benigni, Parmigiano, Dottore in ambe le Leggi.
Alidalgo Epicuriano P. A. di Roma
Il Sig. March. D. Piermaria Dalla Rosa, Parmigiano, e Grancroce dell' Ordine Equestre Costantiniano di S. Giorgio.
Aristofonte Enonio P. A. della Col. Par.
Il Sig. Conte Guidascanio Scutellari Ajani, Parmigiano.
Antifate Orniziono P. A. della Col. Par.
Il Sig. Abate Francesco Rettore Maurelli Parmigiano, e Dottore in ambe le Leggi.

Corinto Telamonio P. A. della Col. Par.

Il Sig. Abate Baleſtrieri Parmigiano, ed Accademico Fiorentino.

Criſalce Dioniſideo P. A. della Col. Par.

Il Sig. Conte Federico Foccoli, Parmigiano.

Dalidio Aſopiano P. A. della Col. Par.

Il Sig. Dottore Marcaurelio Cauedagni, Parmigiano, Medico nel grande Spedale in Parma, e Lettore di Medicina in queſta Univerſità.

Doriclo Affeo P. A. della Col. Par.

Il Sig Conte Ercole Linati, Parmigiano, e Cavaliere dell' Ordine Equeſtre Coſtantiniano di San Giorgio.

Damageto Cripteo P. A. della Col. Par.

Il Padre Belgradi della Compagnia di Gesù, Lettor Pubblico di Matematica in Parma.

Eutimene Artemideo P. A. della Col. Par.

Il Sig. Dottor Fiſcale Nicola Baiſtrocchi, Parmigiano.

Enope Orfeio P. A. della Col. Par., e Proviceculſtode della Medeſima.

Il Sig. Conte Ferante Cocorani Parmigiano.

Eumete P. A. di Roma

Il Sig. Abate Gioſeffo Maria Coſtamezana Parmigiano.

Egione Auxeſio P. A. della Col. Par.

Il Sig. Rettore di Santa Caterina D. Gio: Battiſta Borteſi, Parmigiano.

Eaco Panellenio P. A. della Col. Par., e Vicecuſtode perpetuo della Medeſima.

Il Sig. Conte Jacopantonio Sanvitale, Parmigiano, e Gran Conteſtabile dell' Ordine Equeſtre Coſtantiniano di S. Giorgio.

Fe-

Fenice P. A. della Col. Par.

Il Sig. Dottore Giandomenico Borzoni, Piacentino.

Fanio Polio P. A. di Roma

Il Sig. Abate Pietro Zurlini, Parmigiano.

Iperide Foceo P. A. della Col. Par.

Il Sig. Conte Aurelio Bernieri, Parmigiano, e Lettore Eminente dell' Jus nella Università di Parma.

Ilmerio Cedroniano P. A. della Col. Par.

Il Sig. Conte Gianantonio Riva, Parmigiano.

Lampo Britomarzio P. A. della Col. Par.

Il Sig. Dottore Arciprete Gioseffo Bacchi, Reggiano.

Logisco P. A. della Col. Par.

Il Sig. Abate D. Gio: Battista Ghidini, Parmigiano, Precettore di Grammatica nel Seminario di Parma.

Lirindo Oejo P. A. di Roma

Il Sig. Dottore di Medicina Cesare Zurlini, Parmigiano.

Menèzio Dioniseo P. A. della Col. Par.

Il P. Valcari, Reggiano, della Compagnìa di Gesù, ed Accademico nel Regio-Ducal Collegio de' Nobili in Parma.

Mènnone Pelleio P. A. della Col. Par.

Il Sig. Conte Giulio Bajardi Parmigiano.

Oligete Lamio P. A. della Col. Par.

Il Sig. Marchese Diofebo Melilupi di Soragna Parmigiano.

Patroclo Achilleio P. A. della Col Par.

Il Sig. Marchese Francesco Piazza, Parmigiano, Cavaliere di Santo Stefano, e Tesoriere Generale di Sua Maestà Cattolica, la Clementissima Nostra Sovrana, in questi Stati.

Palmino Lisiadeo P. A. della Col. Par.

Il Sig. Marchese Giammaria Manara, Parmigiano.

Terindo Echefronio P. A. Della Col. Par.

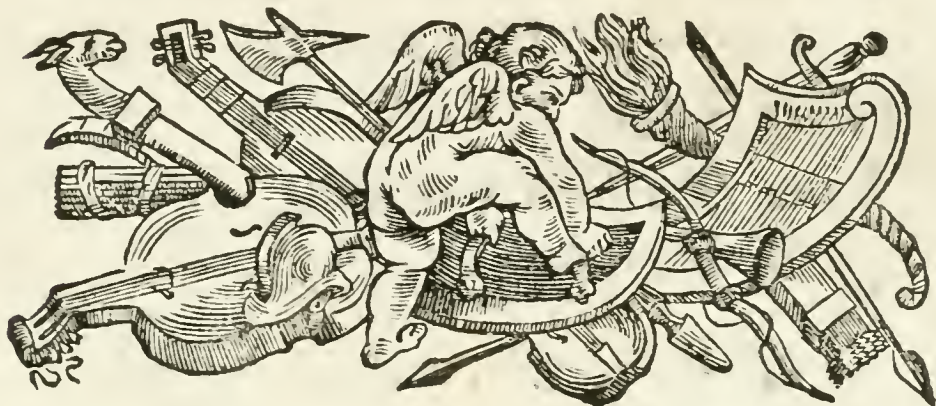
Il Sig. Conte Alessandro Castellina, Parmigiano.

Tirso Nissoetico P. A. della Col. Par.

Il Sig. Abate Giantommaso Ortis Parmigiano, e Dottore in ambe le Leggi.

NO-

NOMI

De' Signori Arcadi Filarmonici, della Colonia Parmense, che si distinsero coi loro Suoni nell' Accademia.

IL Sig. Conte Gioseffo Antini)
Il Sig. Gioseffo Biondi)
Il Sig. Marchese Giovanni Boscoli)
Il Sig. Jacopo Antonio Carra)
Il Sig. Marchese Paolo Cusani) Parmigiani.
Il Sig. Salvadore Costa)
Il Sig. Conte Giancarlo Montenari)
Il Sig. Ferdinando Tondù)
Il Sig. Ignazio Vosi)

Il Sig. Francesco Zilioli, detto Poncini, Inventore della Musica, Parmigiano.

IMPRIMATUR
P. Aymus P. Vic. Gen. &c.

Die 27. Novembris 1745.
IMPRIMATUR
F. Pius Massara Vicarius Gener. S. Officii Parmae.

Die 5. Decembris 1745.
VIDIT
Anton. Zunt. P. Praes. R. D. C.

IN PARMA MDCCXLVI.

Per Giuseppe Rosati Stampadore dell' Illma Comunità.